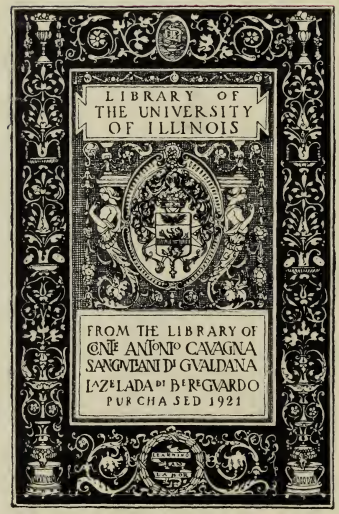
929.2
L392f

Z-5-22



929.2
L392g1

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storiagenealogic00lavi

STORIA GENEALOGICA

DELLA

FAMIGLIA LAVIZARI.

di Pietro Angelo Lavizari di Como

IN TRENTO. (1734)

Per Gianbattista Monauni, *Con Licenza de' Superiori.*

Antiquitatem etiam in monumentis
mortuis veneramur,
Quantò magis in vivis?

FRANC. BACO
De Verulamio, in Antith.

929.2
L392f

All' Illuſtriſſimo Signor

PIERANGELO LAVIZARI

CANONICO DELLA INSIGNE COLLEGIATA DI MAZZO
NELLA VALTELLINA,

Celebre non meno per lettere, che per Naſcimento, ed in iſpecie per la ſtimabiliſſima Edizione delle Memorie Iſtoriche della Valtellina, ed in oggi della Storia Genealogica della prelibata Famiglia Lavizari.

SONETTO.

SPargon gl' inchioſtri tuoi lumi ſi rari,
Che un bel Drappel di *Eroi* rendon famoſo,
Onde con l' *Adda* il *Pò* ſen và faſtoſo,
E tua virtù de' tuoi *Grand' Avi* al pari.

Ad onta del livor, de *Lavizari*
Togli il *Ceppo* all' obblio, cui *Stuol virtuoſo*
In Ambe Gerarchie fa sì glorioſo,
Che da quel ſi può dir, ch' ogni altro impari.

Pel tuo ſi vago ſtile, e per lo pregio
Del diſcritto *Caſato* ogni un ti applaude;
Sol dal mio rozzo dir ne trai del sfregio.

Tua penna umil d' Elogj tuoi non gaude,
L'opra è ſcelta, ma pur le manca un fregio,
Che in tanti Encomj altrui tacci tua laude.

In argomento di oſſequioſa Congratulazione
D. Carlogioſeppe Pruner Accad. Ricov.

G E-

549929

GENEALOGIA
DE SIGNORI LAVIZARI
Presentata a Nobili Signori
NICCOLO' FRANCESCO
q. ANTONIO,
E
DOMENICO GIUSEPPE
q. PAOLO
DE LAVIZARI.

A Voi indirizzo coteste Carte della comune Famiglia, ò Signori, che ne siete il Decoro, e la di cui Genealogia và tutta contenta di aver spesi tanti Secoli per giugnere finalmente all'onore di vedervi prodotti: tale, e tanto si è lo Spirito, che vi regge, Proprietà, che vi distingue, Beneficenza, e Grazia pubblica, che ad ognuno vi fa cari; Ingegno, Letteratura, che in somma vi costituiscono un' Adornezza da essere il vanto, e la gloria, più che di una sola Famiglia, d'una intiera Nazione.

Qual sia il mio intento, vel dirà tosto l'Introduzione: Animare i Presenti, ed i Posteri alle belle opre, dar loro la generosa tempera dell' Onesto. E perciò coll' esporre in faccia i degnissimi vostri Nomi, pretesi di collocarci per sempre due de' più splendidi, ed obbliganti Esemplari, che suppliscan, mirandoli, a quanto manca in cotesti fogli, leggendoli. Fatene quell' uso, che a Voi parerà: sono vostri; siccome lo sono io ancora, con tutta la stima, e con tutta l'affezione.

Servitore, e Cugino
Pier Angelo Lavizari.

ALLA

ALLA
GENEALOGIA LAVIZARI
Introduzione parenetica.

DOpo di aver presentato alla Patria l'Istoria delle cose sue, mi parve dovere precisо il contribuire anche alla Famiglia quelle notizie, che in travagliare per l'una, quasi collegate fra esse loro d'interessi, mi si affollarono unitamente per l'altra: ambedue finalmente dalle medesime leggi dell'umana Società raccomandate alla più sensibile tenerezza in ogni cuore gentile. Dacchè i Veneti Giornalisti, que' raffinatissimi Critici, mi aveano fatto godere quel sommo onore, a cui potessero le mie brame aspirare, giudicando, *Che molto mi era tenuta la Patria*, fù indispensabile così lo sforzo per costituirmi benemerito della Famiglia ancora. *Tomo 27. pag. 412.*

Il presente però non è che uno frammento d'opera maggiore, quale abbracciar doveva ogn' altra nobil Famiglia, di cui và coronata, e superba qual Regina delle altre la Valtellina; se giusto dispetto non mel avesse fatta cader di mano, a pregiudizio di tutta la Nazione, che in tal fatica avrebbe veduto sempre più illustrati, e posti in chiaro i successi del Pubblico.

Almeno cotesto avvanzo non si perda in testimonianza, e saggio del buon animo, che verso tutti egualmente mi accalorava già all' Intrapresa. Nè altro che la Candela anche per me accesa dall'Istorico Foglietta col motto, *Officio mihi officio*, e postami in faccia dalle già pubblicate Memorie, dar poteva il fuoco al già inoltrato ammasso di Carte; alla lunga durar non potendo il coraggio, di servir chi non cura, e in tutt'altro colloca le sue attenzioni, ed i suoi gradimenti.

Con quella medesima candidezza, e sagra fede istorica, che mi lasciò già sagrificare alla sola Verità ne Libri dati alla luce, mi avvanzavo con la franca guida di quel Filosofo critico in

Lucianus de scrib. Hist. cotesto aringo -- *Non parcens, aut misereſcens, aut erubeſcens, aut exorari ſe facile patiens: æqualis Judex, ac benevolus omnibus, eo tameu uſque; dum nè alteri plus æquo aliquid tribuat ---- Neque facile credat - - - Maximè autem, & ante omnia, libero animo ſit, ut neque metuat quemquam, neque ab ullo ſperet quicquam* -- Ben fia agevole lo ſcorgere da coteſte Leggi altrettanto ſevere, che indiſpenſabili, di quale animoſità conveniva riveſtirſi, nel ſudare per un Ricolto non d'altro fertile, che di triboli.

Strette dunque le vele a venti rovinoſi troppo, ed infidi, goda la mia ſola Famiglia di coteſto tributo per gratitudine di avermi prodotto in guiſa da potermene far pregio, e ſcoſſo con acuti ſtimoli, ſe gloria non potevo, di non renderle almen diſonore. E queſto appunto ſi è l'unico incentivo di collocare ad occhio de preſenti, e de poſteri, qual ſia l'antica Nobiltà loro, affinchè la mantenghino a tuttuomo con azioni d'onore, nè la sfregino con degenere coſtume. Certo che, ſe non aveſſero, che a nodrire la vanità, troppo infelici, e perduti ſarebbono gli miei ſtenti: d'aſſomigliarſi a chi ſi conſumaſſe nell'incroſtare, ed abbellire Sepolcri a trapaſſati, ſenz' accorrere con miglior cura, e più neceſſario sforzo a puntellare le Abitazioni à viventi, che minacciaſſero rovina, e deſolazione.

In vece di gonfiar il Pallone à giuochi dell'alteriggia, mi accingerei à cavarne anzi l'aria mal nata, con l'avviſo di *D. Auguſt. Lib. 5. de Civit. Dei cap. 7.* quel Santo -- *Tolle jactantiam, & omnes Homines quid ſunt, niſi homines?* Indi pingerei l'Uomo, di qualſivoglia grado egli ſiaſi, à que' colori, che ne dà il Trimegiſto, altro non eſſere finalmente fuorchè -- *Viva mors, ſenſitivum cadaver, ductile ſepulchrum.* O che ne alzerei una Statua, ma rimpaſtata di fango, con ſotto l'Iſcrizione, che ſtimò doverſegli Ter- *Lib. de Reſurrect. c. 16.* tulliano -- *Limus titulo Hominis inciſus.* Chiamerei per fine Ber- *De primord. & noviſſ.* nardo il Santo à tirarci dentro noi ſteſſi con que' ſuoi gran punti di Meditazione -- *Cogita, undè veneris, & erubeſce; ubi ſis, & ingemiſce, quò vadas, & contremiſce.* Nudo al pari d'ogni Plebeo fatta la prima comparſa nel Mondo, ne pur tu col riſo sù le labbra, ma con le lagrime, e col pianto, anche prima di parlare picciol Profeta (a) delle miſerie future, che

(a) *Quando plorabat naſcens, Propheta ſua calamitatis erat.* D. Auguſt. Serm. 24. de Verbo Apoſtolorum.

che dentro, e fuori sempre ti aspettano per farti una palla di giuoco a balzi delle infermità, e delle umane vicende. Ne altro una tal vita, che viaggio, e citazione al gran Tribunale d'un Dio giudice, per rendergli conto del Personaggio quivi assegnatoci dalla Provvidenza, che in cotesta Scena divide le Parti, e che per la sua ben sostenuta tanto al Bifolco darà premj immancabili di gloria, quanto al Nobile, se l'avra trascurata, assegnerà in pena tormenti più atroci, ancoracchè a Plebei (a) In faccia della divina umanata Sapienza fatta circospetta l'Ambizione, non ardisce già ricercare -- *Quis eorum sit major* -- ma solamente -- *Quis videretur?* Tutto giuoco di apparenze quel che al Mondo ci distingue, e fà superbi. *Luc.* 22.

E se tuttavia fusse d'uopo il contribuire premetterei la Genealogia, che della sua stendeva Giobbe, ed è per appunto d'ogn'altra Famiglia, sia pur grande quant'esser si voglia -- *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & soror mea Vermibus.* Da quel Sagro Oratore vi farei poi ridurre con un corpo d'Interroganze alle strette: *Nell'Albero della vostra Genealogia ci dovrebbe essere ancor Adamo: e se c'è, come non vi ricorda d'esser di fango come lui? La Creta, onde siete composto, hà qualche privilegio sopra quella del Campo Damasceno, di cui son composti gli altri? E se non l'hà, come v'innalzate sù gli altrui capi, e gli calpestate col disprezzo? Il sangue, che vi corre per le vene, hà qualche tintura prelibata in Grana d'Immortalità? E se non l'hà, come non abbassate gli spiriti?* E non è già, che cotesto S. Dicitore a dettatura di zelo elevato sopra d'ogni terrestre vapore metta in egual fascio di sprezzo quanto v'hà quì abbasso di distintivo nelle cose caduche, ma infervorasi solchè per toglierne ogni rea compiacenza di Nobiltà, che disgionta sia da Virtù, e moderazione. *Un Nobile savio, e timorato di Dio* (tosto egli pronuncia) *è uno de' più belli oggetti, che possa mostrar il Mondo.* *Job* 28. *Cagneli nella Dom. 3. d'Avv.*

Un tale oggetto sospiro, possiate rappresentare anche Voi, ajutati da stimoli, che somministra la vostra Nascita; onde questa l'abbiate egualmente ad onore, che a soggezione. Nulla superbi d'un Lustro superficiale, che accompagnato non sia dal verace fondo di Nobiltà, senza cui ne pur è d'aver-

(a) *Potens potenter tormenta patientur ... Fortioribus fortior instat cruciatio.* Sap. c. 6. n. 7. & 9.

d'averſi per Nobiltà, ma per un lugubre Funerale di eſſa: In tal miſera condizione al certo inſulterebbe giuſtamente Mario -- *Præter nomen, tanquam in ſtatua, nihil eſt additamenti.* E fuor di dubbio avrebbe Tullio più di onore in cominciarla, che chiunque male la porta, allor terminandola. Chi potrebbe di fatti aver in pregio Perſonaggi, quali ſul fare, che allora guaſtavaſi, di quell' ampliſſima illuſtre Republica, approvava in carattere di gran Naſcita la Violenza, e l'Uſurpazione?

Apud Salluſt.

Petron. Arbit. in Satyr.

Una eſt Nobilitas, argumentúmque coloris
Ingenui, timidas non habuiſſe manus.

Plin. Hiſt. nat. lib. 4. cap. 36.

Tale appunto quale a noi deſcriveſi la Naſcita dell' Orſo dallo Storico naturale -- *Sine oculis, ſine pilo, ungues tantùm prominent.* Senza pelo di Onoratezza, ſenz' occhio veruno di ragionevole diſcernimento, con le ſole ugne a raggiri di forza, e prepotenza.

Siccome la ſempre bella Virtù è una prezioſiſſima Gioja, che preſſo de Nobili ha tutta quella lucentezza, che recar puole il trovarſi legata in oro: ovecchè preſſo de Popolari, meſta per così dire, non l'è che in piombo: così il Vizio molto più brutto, e notabile ſpaventar deve, qual macchia enorme in ricco, e gentil Drappo, che appena diſcernerebbeſi ſovra la Mezzalana di un Plebeo.

Niuno aderiſca à quanto ſan conſigliare le tenebre, benchè nato in ſeno loro; ma il Nobile lontano troppo da eſſe ha da figurarſi collocato in gran giorno, in cui ognuno lo mira, e bilancia. Armato d'un bell' orgoglio (di quell' orgoglio parlo, che ſi fa Scudiero della Virtù in propulſare tentazioni di vilta, e baſſezze) creda pure inſeparabile il Perſonaggio del Gentiluomo, e del Uomo oneſto. Miri egli per deluderlo, con qual arte ſi avvanzi il Tentatore, e come s' ingegni far dimenticare la Naſcita: Miriſi alle preſe col noſtro Riparatore dare il primo, e ſecondo aſſalto con un -- *Si filius Dei es* -- Ma nel terzo ſopprimere l'onorevole titolo di figliolo di sì gran Padre. Ed ecco la diabolica malizia: Nella prima, e ſeconda tentazione non eſiggeva che miracoli, e grandezze: corra liberamente il -- *Si filius Dei es* -- Nell'ultima vi hà la vilta di doverſi indegnamente proſtrare -- *Si cadens adoraveris* -- Sen tenga dunque lungi la me-

Matth. c. 4.

memoria dell' alta Naſcita -- *Nil enim magnos magis cohibet, quàm dum ſui præclara Nobilitas conſideratur.* E' rifleſſo di dotto Interprete. *Sylveira ad hunc textum.*

Nè meno viva Lezione ci laſciò, quando la fece da Creatore, che quando maneggioſſi da Redentore. Avvertite al grande impegno, in cui ci mette. Crea la terra, le acque, le piante, e comanda ad un per uno il *Producat*. Ma poi creando i Luminari maggiori, a lui baſta di averli prodotti nel nuovo gran Teatro. Chi da ſe non intende la luminoſa cifera? La Terra, le acque, le piante avean del baſſo, e dell' inferiore, abbino anche per neceſſario lo ſtimolo del Precetto; ma il Sole, la Luna, i Pianeti, per far bene il loro ufficio, e dar lume, ed influſſi benefici, baſta che ſiino di nobile alta natura, che da ſe obbliga, e parla. *Gen. c. 1.*

Chi dunque venne trattato con diſtinzione sì illuſtre intenda l'impegno, e gli corriſponda con la ſtima, ed amore, qual viepiù eſigge Iddio da figlj più accarezzati. Il dipartire da sì buon Padre ſi abbi ad orrore, quanto avrebbeſi il ricadere nella viliſſima condizione del Figliol prodigo, per non ſaper ſtare col Padre ridotto à ſtare co' Porci: e ſempre più lordi, e più abbominevoli que' diſordinati appetiti, cui ſi mette a paſcere chiunque ſi allontana dall' obbedienza del celeſte Padre. La prima, e vera Nobiltà il far Caſa con lui, che a diffinizione de Platonici -- *Eſt ipſum Decorum* -- Il più bel Decoro adunque, eſſer de ſuoi, ad eſſolui avvinti con l'amore, e timor ſanto in guiſa, che giamai s'abbi ad incorrere la Degradazione, ch'ei fulmina contro chiunque lo ſprezza -- *Qui contemnunt me, erunt Ignobiles*: E facendoſi a lui ſempre più vicini, più confidenti, e come di ſua Corte con l'ornamento delle Virtù -- *Quibus Homini cum Deo manifeſta Cognatio eſt* -- avvanzarſi in parentela ſin con Dio, per l'iſteſſa facendone animoſità anche l'Appoſtolo -- *Ut divinæ efficiamini conſortes naturæ*. Queſta la baſe d'ogni bene, e grandezza. La ſola Pietà può cozzarla col Tempo diſtruttore, e con gli urti de Secoli, che van deſolando le Città, e le Monarchie, non che i Caſati. Non ti laſciar ſedurre (alto grida sù la ſperienza ugualmente, che sù la Rivelazione il reale Profeta) dalle grandezze dell' Empio, che forſe miri in gala, e trionfo: Ritorna indi a qualche giorno, *Reg. 1. cap. Lact. Firm. lib. de Ira Dei. D. Petri Ep. 2. c. 1. n. 4.*

Pſ. 36. e fanne ricerca, nol troverai più -- *Et ecce non erat* -- Hai guſto di goder felicemente il tuo, e tramandarlo a durevole Poſterità? Queſto è l'arcano -- *Cuſtodi innocentiam, & vide æquitatem, quoniam ſunt reliquiæ homini pacifico.* E in più *Pſ. 35.* luoghi rafferma Iddio l'immancabile ſua parola -- *Fac boni-* *Pſ. 33.* *tatem, & paſceris in divitiis ejus* -- *Non eſt inopia timentibus eum.* Se poi ti avvanzi oltre il cuſtodir l'innocenza, e la giuſtizia a poterſi dire di te, che ſei teſſuto a viſcere di Carità verſo il tuo Proſſimo col -- *Miſeretur, & tribuet* -- Se avvengono decadimenti, non diſpera, ſtà di buon animo -- *Quia Dominus ſupponit manum ſuam* -- E giunge finalmente a conſolarti con un ſolenne -- *Non vidi juſtum derelictum, nec ſemen ejus quærens panem.*

Per lo contrario poi l'aderire a conſiglj del Demonio non è che fabbricarſi il precipizio, e temporale, ed eterno: nè può diſſimulare il Nemico medeſimo sì importante verità. *Mitte* *Matth c 4.* *te deorſum* -- inſinuava al Figliol di Dio, in vece d'invitarlo a volar per aria, e aſcender al Cielo: *Ut ſciamus* (ci avviſa *Homil. 5.* *in Imperf.* il Griſoſtomo) *quia, qui obedit Diabolo, ipſe ſe deponit deorſum.* E vi riflette di conſonanza anche il Griſologo. *Sic ſuis ſuadet, ſic ſuis providet ſemper, ſic ſuos elevat, ut de alto præcipitet validiùs in ruinam.*

Dopo Dio ci lega la Naſcita con vincolo diſtinto al Principe, ed alla Patria. Verſo quello una riſpettoſa, ed invitta Fedeltà. Verſo queſta un amor figliale, ed animo fervido di giovarle. Nel cuore de Nobili ſtia a caratteri indelebili intagliata la bella Maſſima, d'*Eſſer eglino diſtintamente nati per eſſa.* Queſta la figura del legittimo Nobile; ove più riſiede l'abilità, ed il potere, ivi più ſtringendo il dovere.

Quel dolce caro Nome di Patria, udite, come vi obbliga, ſempre raccomandandoſi a Voi -- *Nihil habet fortuna veſtra majus, quàm ut poſſitis, nihil melius, quàm ut velitis.* E con l'energia del Romano Oratore vorrebbe pure eccitarvi a farvene merito con eſſa lui -- *Nec quiquam ex rebus humanis eſt præclarius, quam de Republica benemereri* -- Ella vi parla con le ſue lagrime, ſe le intendete, e vi muove a pietà moſtrandovi il ſeno ſquarciato dalle malnate Fazioni -- *Quando mai potrò promettermi, che abbiate tutti un intereſſe medeſimo, ed una Patria comune? Sin a quando mi comparirete d'avanti per Foraſtieri:*

ſtieri? e come Oſſi di Scheletro, legati aſſieme dal ſolo artificio, ſenz' union naturale, che influir poſſi moti vitali, e che conſolar mi vaglia di aver pur tra viventi alcun figlio. *Poichè il Cielo mi favoriſce di Principe, la di cui clemenza vantar mi laſcia di privilegiata, e qual Suddita libera, perchè invidiarmi Voi sì bella felicità? Perchè urtarmi nella miſera condizione di Schiava, aſpirando ad eſſerne i piccioli Tiranni, in luogo di adoperarvi da figlj. Non trovate il come far figura, ſe non v' indoſſate quella di Traditori di voſtra Patria? Che ſcelerata ambizione vi tira a giurar di Palazzo, qualor non ſappiate eſſere di Palazzo ſenz' abiurarmi? Perchè ſtringervi à gara in alleanza col Fiſco, per farlo diventar peſſima, di mala Beſtia, che ſempre egli è? Vi luſingate forſe, che poſſa andar diſgiunta dalla comune la privata Felicità? Se vi piace ridurmi co' voſtri inſidioſi, e rovinoſi artificj da delizia della Natura ad eſſere la Spelonca orrida di Polifemo, ricordatevi delle eſtreme parole della voſtra ſpirante Madre: Tutti finalmente vi ſarete divorati, e l'unica grazia, che aſpettar poſſi un favorito Uliſſe* (a) *fia quella di aver ad eſſere divorato ſol che più tardo, e dopo gli altri.* *Homeri Oddyſſ. lib. 9.*

Se come troppo gagliarde par che vi offendino le voci dell' afflitta Patria, date luogo al piacevole della Poeſia, giacchè la ſua impreſa ſi è quella del giovar con diletto. Le di lei immagini ſono ſi vive, che facendola da Specchio fedele, vi eccitera forſe à ricomporre la figura, ſe fuſſe tale da non poterſene compiacere.

SONETTO DI ENOTRIO PALLANZIO.

PAſtor, correte à rinforzar le ſponde,
Ch' urta, e fracaſſa il contraſtar poſſente
Del minaccioſo orribile Torrente,
Gravido omai più di terror, che d'onde,

(a) Uliſſe fingendo il Nome di *Niuno*, in grazia de ſquiſiti Vini preſentati al fier Ciclope ottenne da eſſo queſto ſolo -- *Niuno io mi mangerò da ultimo co' ſuoi Compagni, e gli altri innanzi; queſto fia il tuo regalo, qual convien ad Oſpite.*

Traduzione dell' Abb. Anton. Maria Salvini.

Ma ognun si arretra, e ognun ricerca altronde
A se lo scampo, e al comun mal consente;
E chi sovra il Vicin l'alta corrente
Rovesciar pensa, e 'l rio pensiero asconde.

Chi la greggia ritira, e chi di folti
Ripari arma gli alberghi, e chi ne flutti
I tronchi usurpa all' altrui rive tolti.

Fian dall' orrenda Piena al fin distrutti
E alberghi, e campi. Era pur meglio, o Stolti,
Alla comun salvezza accorrer tutti.

SONETTO DI NICIO MENELADIO.

NOi sù l'orlo del campo al fier Torrente
Opponiam lievi sterpi, e pochi sassi:
Stanchezza, e povertà più non consente
A noi, dall' opra omai consunti, e lassi.

Chi più dentro è nel Campo, e 'l romor sente;
Si lusinga in pensar, che l'onda passi;
Altri per troppo amar l'ozio presente,
Del futuro perir pensier non dassi.

All' argine comun correre a stuolo
Si dovria d'ognintorno, or ch' è concesso
Suoi ripari portar sù l'altrui suolo:

E pur si stanno. Io di gridar non cesso;
Ch' è crudeltate, e danno, e sarà duolo,
Non soccorrendo altrui, perder sestesso.

Nè tralasciar conviene altra chiusa di Sonetto del medesimo con riflesso uniforme --

O Patria, o Patria mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

Affine

Assine però di meglio rilevare il Personaggio, che vi tocca di sostenere a prò del Pubblico, esaminate a fondo, cosa sia Nobiltà, prendendone lezione da rinomato Filosofo. Cotesta qualità ereditaria, o che descrivasi con Aristotile per *Antichità di famiglia, e di Ricchezze;* o che onorisi con Plutarco per *Virtù di Famiglia*, dir volendo una certa qualità, ed Abitudine continuata in essa, senza cercar più oltre, qual sia questa Virtù, e qualità, fra le diverse opinioni troveremo d'accordo, *Ch'esser debba utile al Pubblico*. Sia poi la Militare, sia la Politica, o la Letteraria, o la Palatina de sostenuti Officj, nulla quivi ci ferma, poichè in antica nobil Famiglia s'incontrano perlopiù tutte le Sorgenti ad inaffiarne l'Arbore in guisa, da non disputare, qual d'esse abbi à godere la precedenza. Sopra questo solo facciamo punto, che nella vera, e perfetta Nobiltà esiggesi la *qualità utile al Pubblico*, che è come la *Forma*, la Famiglia come il *Soggetto*, e la *Materia* nella continuazione lunga di tal bella qualità per molti gradi, e generazioni, e per tempo immemorabile. Perlocchè d'aversi per Nobile quegli intieramente, il quale fà professione singolare di *Virtù pubblica*, servendo bene il suo Principe, e la sua Patria, coll' esser uscito da Parenti, ed Antenati, che an fatto il medesimo: In tal guisa abbracciandosi, e stando in Lega Illustrissima tanto la Nobiltà acquisita, quanto l' ereditata a mantenere in onoranza una Famiglia. Nè si ha da sofferire la pena di scrivere nel Libro d'oro, e chiamar per Nobile il figlio di un Beccajo, o d'un Bifolco, sebben di solo merito personale, ed utile al pubblico; e così ne pure da onorarsi per Nobile legittimo, chi non ne avesse che la nascita, tutto il resto villano, e dannoso al Pubblico; e ne pure que' Nobili nati jeri l'altro, e fasciati in Pergamena, dir voglio, di grazioso usuale Privilegio impartito da Principi. Ovecchè dalla Virtù, dal Valore, e dal Tempo solo può stenderfi l'illustre, pieno, e pregevole Resritto. E' riflesso del Baron di Verulamio -- *Nobilitas Laurea est, qua Tempus homines coronat*. Perciò la Nobiltà personale, se avrà pazienza, e modestia, e tratterà con gli Anni, giugnerà finalmente ad essere naturale, e l' una all' altra dandosi mano, se tante antiche Famiglie risentono i colpi dell' umana Caducità, le nuove ripareranno la funesta

Charron Della Sapienza lib. 1. c. 56.

perdita, e non lasceranno vestiti à lutto i civili Seggj in dover stare à discrezione de Rustici.

Come dunque la Nobiltà personale, o sia acquisita, si fà guida cortese alla naturale, così pure la Naturale non lasciandosi punto vincere di favori, rimena alla Personale, istillando ne suoi Allievi à farsene l' augusto merito, quasi à nulla bastasse la nascita. E' osservazione del già lodato Filosofo: *La naturale è un' incaminamento, ed un' occasione alla personale. Le cose ritornano facilmente al loro principio.* Onde cominciò la naturale, se non dalla Personale? E ad essa riconduce i suoi. Quel *Fortes creantur Fortibus*, è una gloria, che da suoi più sprezzanti nemici non può contendersi alla Nobiltà d'origine. Questo il suo Bene incontrastabile -- *Ut Nobilibus imposita necessitudo videatur, nè à Majorum virtute degenerent. Sentirsi uscito* (nota il Charron) *da Persone dabbene, e che anno meritato dal Pubblico, è un obbligazione, ed un potente stimolo alle belle azioni di virtù. Par troppo brutto il degenerare, ed il mentire la propria stirpe.*

Seu. Boeth.

Virgil. lib. 3. Æneid.

Ecquidem in antiquam virtutem, animosque viriles
Et Pater Anchises, & Avunculus excitet Hector.

Raccolta degli Arc. t. 3. pag. 19. & pag. 105.

Come ce lo spiega, e ce lo inculca quel gentil Poeta italiano:

A voi parlan d'onor l'Ombre de gli Avi.
Rendete lor quel, ch' essi diero à Voi.

Sù tale aspetto Cassiodoro facendosi à mirare la Pianta d' illustre Casato, non tanto rapirsi lascia dalla lieta pompa de fioriti Rami, quanto dalla radicale forza del sugo fecondatore -- *Arbor, quam florere vides, quam summa conspicis viriditate lætari, subterraneo succo fœcunditatis animatur, reddens in superficie, quod continet in radice.* Sempre più proseguendone gli alti vantaggi il medesimo. *Sæculis suis producit nobilis vena primarios; nescit inde aliquid nasci mediocre: tot probati, quot geniti; &, quod difficile provenit, electa frequentia.* Meritamente perciò quel suo giusto Estimatore chiama la Nobiltà per *Nodrice della Creanza, della Virtù, e dello Ingegno.* Nè vi si ommetta quell' altro vantaggio, che le mette appresso quel G. Cancellier d' Inghilterra, di Conciliar anche grazia alla Virtù come sua propria, e di toglierla fuor de gli artigli laceratori dell' Invidia -- *Nobilitas Virtutem invidiæ subducit, Gratiæ tradit.* Nè altri può dispregiare un fondo fertile di si gran bene, se

Lib. 9. Var. Epist. 2.

Card. Sforza Pallavic.

Franc. Baco in Antith.

non

non chi ſtandone fuor del poſſeſſo, il mira da lontano con occhio livido: vorrebbe pur rifarſene con oſtentata non curanza, riſcoterſi della privazione col vilipendio, disfogando così una ſpecie di vendetta contro la men felice ſorte del naſcere.

Manca però tuttavia al Ritratto, che vi feci della Nobiltà, il ſuo lume, ſenza di cui giammai potrà far figura, e giace per terra, quale Statua ſenza il ſuo Nicchio, e la ſua Baſe, che l'alzi. Il profondo ſavere dello Stagirita già vel accennò nella diffinizione datavi della Nobilta: *Eſſere antichita di Famiglia, e di Ricchezze.* Senza dicevole appanaggio non è quella Ornamento, ma peſo inſoffribile: Vanità ſfortunata, Dono gravoſo, che tormentando vie più con quel che ſi è, laſcia amaramente conſolare con la ſola memoria di quel che ſi fù: Fumo ſenza fiamma, che fa piangere, e non riſcalda: Lapida ſepolcrale, che con bei titoli ſopra tiene il Gentiluomo povero più toſto tra Morti, che tra Viventi: E ſe pur tra Viventi, il lavorò la Naſcita à più dilicata teſſitura, ſol per eſporlo al maggior ſenſo delle pungenti anguſtie: Marmo di antico lavoro convertito in Berlina, che lo avvince alle deriſioni del Volgo inſano: Sperimentollo in ſe ſteſſo l'infelice Poeta: *Et ſenſus cum re, conſiliumque fugit* -- Gravoſo à ſe medeſimo, ed alla Patria quel Nobile, à cui la Povertà piange indoſſo; non può metterſi al pubblico che con un Velo da vergognoſo; mentre per ſopracarico la propria ſua Naſcita in vece di porgergli ſoccorſo, gli rompe le braccia, e ſtorpia le mani, affinchè da ſe ſteſſo non vaglia ajutarſi; con Maſſime à roveſcio iſtillando umiltà, quando ſi può far da ſuperbo, e ſuperbia, quando più converrebbe farla da umile. E tolerabil ſarebbe, ſe in ogni parte del Mondo il raccomandaſſe almeno all'altrui compaſſione, e ſovvenimento. Ma trovanſi Meridiani, ſotto cui non vi ſono, che influſſi alle cadute, e neſſun' ora benigna per il riſorgere; ove alla Caſa, che abbruccia, ognuno ſi ſcalda, e come in tempeſta di Mare ſi corre al lido, non già per ſalvare l'agitato Naviglio, ma per profittare à gara de ſuoi rottami. *Ovid.*

Siete forſe in una Patria, ove impieghi, ed Officj tenendo pietoſa mira à Gentiluomini decaduti, baſta, che incontrino

trino abilità di soggetti per rimettere ad onorevole stato le Famiglie, lo stesso essendo Nobiltà povera, che Nobiltà proveduta? Anno bel declamare e Cinici, e Stoici sopra i beni della Povertà, quasicchè questa sia un Fondo per allignarvi à terreno il più confacevole le Virtù, e vadano pur riscotendo con enfatici Paradossi l' applauso de Semplici con lo sprezzo de comodi della vita, sino à coronare di trionfali Viva chi ruppe l' unica residua Scodella, dopo di aver trovato, che le mani potevano farne l' ufficio. Dicano, in ristretto, *Che nudi entrandovi, e nudi uscendo dal Mondo, di poco appresso si può anche vivervi; l' opinione sola facendone o Poveri o Ricchi;* Che sono Filosofie de spazj immaginarj, e malinconie di chi sprezza le riechezze, perchè non ne ha: Consolazioni pietose della necessita, e coraggio de poveri, e de falliti, ed allieme Guanciale, per darvi riposo onorevole à neghittosi, e poltroni. Altra moneta ci vuole al Gentiluomo da spendere. Sancio Panza, quel saporito Scudiero di Don Chisciotte, volendo spacciare solchè Nobilta, ci attesta, che non trovava in tutte le Osterie del Mondo una mezza Pinta di vino da dissetarsi; e benchè stasse all' aereo servigio di chi era si intestato dell' errante Cavalleria, sosteneva come Oracolo de sette Savj il Provverbio, *Che tanto vali, quanto tieni, e tanto tieni, quanto vali:* Il ricopiò forse da quell' Antico -- *Quantum habeas, tanti ipse ſies, tantique habearis.* E ne' suoi gran giri due soli Lignaggi incontrava dappertutto, che sono l' *Averne, e non averne.* Al certo che le Ricchezze, ove si trovano, fanno onorar per Nobile anche chi non lo è, e dove mancano degradano dal privilegio anche chi l' hà ereditario da Secoli. Il Satirico ci additerebbe quivi sparsa sù la faccia di tutta la terra la discendenza di Abramo --

Ex Lucilii fragm.

Il Mondo è pien di avari Ebrei: da loro
Si abbandona anche un Dio sotto il Roveto,
E si adora anche un Bue, quand' egli è d' oro.

E' una splendidissima fiamma la Nobiltà, ma se le manca il pascolo del Patrimonio, si estingue, e và in cenere. Il Gentiluomo se non hà come viver da Gentiluomo, eccolo consegnar i figlj senza onesta educazione, e studiosa disciplina da portar in braccio alla miseria: Eccolo esso con a fian-

à fianchi quelle peſſime Conſigliere -- *Et maleſvada Fames, & turpis Egeſtas* -- Eccolo ſotto il giogo tirannico, che eſige ogni vilta -- *Quidvis & facere, & pati*: Eccolo ſgomentato da cattivi Prognoſtici licenziarſi perfino dalle buone ſperanze -- *Haud facile emergunt, quorum Virtutibus obſtat Res anguſta domi.* *Virg. Æneid.* *Horat. Fl.* *Iuven. Sat.*

Eccolo fallito non tanto de Beni del corpo, quanto de beni dell'animo, poichè viver non può di fatica, raccomandarſi all'Induſtria, e queſta conſegnarlo alle male arti. Povertà, è vero, che non è vizio, ma poco meno, ce lo ammaeſtra uno aſſennato Proverbio iſpagnolo. Là nel Deſerto, ove Criſto digiuna, potiam ſempre meglio accertarſene. Benchè il Tentatore lo tema per figliol di Dio, finalmente ſi avvanza all'aſſalto, e penſa riuſcirne: onde tanta baldanza? Oh, vede, che il ſuppoſto figliol di Giuſeppe: *Eſuriit*, patiſce di fame: Queſto è il tempo, diſſe tra ſe il Maligno, queſto è il tempo di ſaltargli addoſſo, e di vincerlo -- *Famem conſpicatus ex illa, velut edito loco, tela immittit.* E' Teodoreto, che ne dà il rifleſſo. Non la perdona il Demonio in tal contingenza neppure al figliol di Dio, laſcerà poi in pace i figlioli de gli Uomini? *Lib. de Provid. c. 1. ſerm. 10.*

Avvilito lo ſpirito, *rari nantes in gurgite vaſto*, che con quel Valentuomo ridutto eſſo ancora ad anguſtie dir poſſino delle proprie virtù, *Eſſer povere Creature mal veſtite, e peggio calzate, ma però buone, ne però vendono l'oneſtà, ma con liberali eſercizj la lor vita ſoſtentano*. Ma il Mondo per avventura, qual non può credere, che la Virtù non vada veſtita d'oro, e non ſia Regina delle altre donne, le chiama Pizzocchere, ſpigoliſtre, e povere di cervello, come lo ſono di fortuna. *Cau. G. B. Guarini nelle Lett.*

Valga tutto ciò per non laſciarvi con lagrimevole compiacenza affidare alla voſtra Nobiltà con diſtima de mezzi, che la ſoſtentano; e per allontanarvi al poſſibile dalla ſconſigliata vanità del Razzo, che per iſplendere, far ſtrepito, e tirare à ſe gli occhj del Popolo, ſi perde in aria da ſcemo, e và in fumo, col motto, anzi Epitaffio funeſto -- *Dum luceam, peream* -- Lenzuoli ſepolcrali de Caſati ſon vizio, e Povertà, e vi ſtan ſempre alla teſſitura, quaſi in ſocietà di lavoro. Rammentatevi, che ſiete lontani troppo da quelle gran

Miniere della Fortuna, à cui il Proverbio ispagnolo ci manda per un rigoglioso ingrandire -- *O Chiesa, o Mare, o Casa reale* -- e che la sola Economia sul vostro dovrà spesarvi, con quell'onesta avarizia, che può riscuotere cotidiane usure, e stà ne frutti del risparmio: Asilo felice contro le decadenze; fuor di cui giammai sicuro lo spaziare, se non quando si hà la privilegiata Patente del -- *Me portat equus, alit Rex.* Avete prima à farla da Gentiluomo, che da Galantuomo; dir vorrei, che la splendidezza generosa, e profusa riscuote stima, ed applausi, ma esigge anche fondo maggiore di quel, che venga circoscritto da limiti montuosi, quali a noi meglio, che à quel Romano farebbon dire -- *Hic vivimus ambitiosa Paupertate omnes* -- Il saper essere generoso, già ve lo dissi, è bella gloria; ma il poterlo fare è fortuna. Misurar ben bene le forze, consultar con esse ogni passo per giammai dare in Uscite più grandi dell' Entrata. *Ne Mullum cupias, cùm sit tibi, Gobio, tantùm in loculis.* Non fatela da sì ridicolo Architetto in tanto ampie finestre, che abbisi à motteggiare, ne scappi fuora la Casa tutta. *Omnia, Castor, emis, sic fiet, ut omnia vendas.* Col voler farla da Cesare ricaderassi à dover poi rappresentare il Diogene nella Botte, passando il tempo molesto col giro di essa. Rappresentate più tosto quel savio carattere, che di Pomponio Attico ci lasciò l'Istorico -- *Elegans, non magnificus, splendidus, non sumptuosus.* Sù vostri Inventarj notate pure à caratteri majuscoli, *Che le Ricchezze non si conservano, se non si accrescono, ne si accrescono senz' opera, e senza industria.* Qualsivoglia spesa, che accada, farla sempre col vantaggio, giammai comperando al bisogno sempre esorbitante. Ed abbisi qual Fallimento principiato, l'impegnarsi di presente sopra guadagni futuri; siccome il prendere à censo più tosto che vendere; poichè godendosi come proprio quel, che frutta al Creditore, troppo tardi si accorgiamo, che il Gentiluomo nato per riscuotere i fitti non sà pagarne; onde cotestè, benchè picciole Piaghe, nella tessitura della di lui Carne diventando corrosive, il mangian poi fino all'osso. Peggio finalmente, che Fallimento principiato, se vi lasciate impegnare da ciò, che solo può nuocere, e non giovare; questo il pessimo de giuochi, e de stolti soli, ove non si possi, che perdere.

Juven. Sat.

Juven. Sat.

Kal. Mart.

Cornel. nepos.

Guar-

Guardimi però il Cielo, che l'esposto sinora sopra le funeste conseguenze della Povertà, e felici vantaggi delle Ricchezze, in vece di costituirne un Gentiluomo savio, ed economo, qual fù il mio intento, mel rendesse uno esoso Ammassatore, ed uno di que' insopportabili, de quali S. Cipriano: *Possident ad hoc tantùm, ne possidere alteri liceat.* Vi auguro le ricchezze, acciò sian vostre, non gia Voi delle ricchezze; delle quali quel Savio ne diede esatto carattere in chiamarle per buone Ancelle, e pessime Padrone. Servino pure al decoro, e ad onesta Liberalità: Liberalità appunto, e Ricchezze facendo parere di gran lignaggio anche chi non lo è, molto più risplendono poi in chi vantar puole ancor la Nascita. Quell' Asinio Marcello avrebbe pur fatto una nobil figura, se troppo non avesse temuto la poverta! *Neque morum spernendus, nisi quòd paupertatem præcipuum malorum crederet.* Non intesi angustiarvi, e stringervi il cuore, ma dilatarvi il cervello. Col Rè de Savj stendo à Voi cotesto Memoriale da portare le vostre brame all' alta Providenza -- *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi; tribue tantùm victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam: quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, & periurem nomen Dei mei.* Tanto l'opulenza, quanto la strettezza scoglj pericolosi per rompervi il felice corso. La brutta faccia della Povertà da se stessa spaventa; ma le lusinghiere Ricchezze con al suo soldo tutti i Comodi della vita, non saprei come farvele più sospette, quanto col mettervi avanti il cattivo Prognostico, che ne fa l'Ecclesiastico: *Domus, quæ nimis locuples est, annullabitur superbia.* E con la diffinizione del Filosofo -- *Divitiæ nil aliud sunt, quàm felix amentia.* E con trarne un Ritratto in iscorcio dallo Storico naturale, ove cerca, perchè il Mare più che la Terra porti Bestie di sterminata mole: *Causa evidens humoris luxuria.* L' affluenza in somma men circoscritta de beni far di gran bestie. Dal moralissimo Plutarco si vorrebbe pertanto una mediocrità, in cui nè mancasse il bisognevole, nè ridondasse il superfluo: *Familia quæ optima? Ubi neque requiruntur supervacanea, neque desiderantur necessaria.* Tale il sostentamento, che nodrir potendo la Virtù, abbi però anche questa da impegnarsi à suo tempo ad esserne grata, e memore, e pagar con usura l'im-

Franc. Bacco in Anthith.

Apud Corn. Tac.

Prov. c. 3. n. 9.

Cap. 21.

Arist. lib. 3. meteor.

Plin. lib. 9. cap. 2.

preſtito; aſpirar dovendoſi a quell' elogio, con cui l'Iſtorico ci fece del ſuo Agricola un Eroe d'eſempio: *Eruditus utilia honeſtis miſcere:* Ben pochi ſapendone tanto, tirati a traverſo dell'una, o dall'altra fortuna. E per colmo di temporale felicità: ſi ben forniti di Virtù, e di merito, che per far figura non abbiate biſogno ne di Nobiltà, ne di Ricchezze; ſi ben forniti di Ricchezze, e Nobiltà, che poſſiate farla anche ſenz'altro ajuto; impreſtando il motto dalla Corona della gran Criſtina di Svezia, da poter ſouraporre al voſtro Stemma ancora: *Non mi biſogna, e non mi baſta.*

Finalmente non è l'eſſer ricco, che fà il pericolo, ed il precipizio, ma il voler farſi; poichè il Fiume non ingroſſa d'acqua chiara; nel qual caſo l'Appoſtolo hà le ricchezze per una tentazione da ſpaventarſene: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem.* Col diventare un di que' Monti, in cui produceſi l'oro: *Avidi, ſterileſque, & in quibus nil aliud gignatur, huic bono coguntur fertiles eſſe.* Tutto lo ſpirito rivolto à tal lavoro, onde ad ogn'altro frutto l'eſiglio meſto. L'avidità dunque del procacciarſela, non la ragione di poſſedere la robba, crea tal male, ſiccome il ſervire ad eſſa, non già il farſi ſervire, è il fulminato dal Redentore: *Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ:* da ſe licenziando chi è Schiavo delle ricchezze, non chi le padroneggia: *Qui enim divitiarum ſervus eſt, cuſtodit eas ut ſervus, qui autem ſervitutis excuſſit jugum, diſtribuit eas ut dominus:* Commentaſi da Girolamo. Ed ecco in ciò l'arcano di ſpogliarle del loro vizio, e di farle paſſare da una fortunata pazzia ad una felice Sapienza. Quel volerle circoſcrivere all'arido, e ſmunto biſogno, è un volere, che ne pure vi giongano. *Jam ruſticitatis, & miſeriæ eſt velle quantum ſatis eſt*: oſſervollo ſin dal ſuo tempo colui, che ſeppe farne immenſo cumulo, e oſtentarne diſprezzo, e diſtaccamento, per far ragione al rifleſſo di quel Valentuomo, che le Ricchezze -- *facilius eſt invenire qui eas vituperet, quàm qui faſtidiat.* Per viver il Nobile da Nobile ci vuole il ſuperfluo allo ſtato, altrimenti mancherà al ſuo ſtato; ne il ſuperfluo per lui è ſuperfluo; ſiccome ſe hà il ſolo biſognevole, non ha il biſognevole.

Epiſt. ad Timoth. c. 6. n. 9.

Plin. Hiſt. nat. lib. 33. c. 4.

Sen. in Epiſt.

Quintil.

Ma quel pericoloſo *di più*, queſto è il punto; deve farſi innocente; nè la Filoſofia de Gentili per quanto vi travagli

ſopra

sopra, riuscir vi può, non sapendo essa correggere il vizio, che con altro vizio. La Morale cristiana ella sola ci somministra il Segreto di santificar le ricchezze, e nel tempo stesso di farle, benchè contro lor natura, durevoli, sottraendole in certo modo alle umane vicende, ed eriggendole in un Fidecommisso il più sagro, ed intatto -- Coll' insegnarci à metter le nostre rendite ad interesse con Dio, e per così dire à società con essolui ne Banchi di lassù, facendone parte à que' Poveri, nella persona de quali per nostro sommo vantaggio ci mette la sua: *Quod uni eorum feciſtis, mihi feciſtis.* *Matth. c. 25. n. 40.* E massimamente de più Poveri, che son gl' Infermi; e de più Poveri ancora frà tutti i Poveri, quali sono le Anime purganti. Se aspirate à stabile, e sempre più crescente grandezza, affidatevi della divina parola, che non è spesa da chi possi mancare: *Qui dat pauperi, non indigebit.* *Prov. c. 28. n. 27.* Governate l' entrata co' regisstri del gran Cosmo de Medici, che per quanto ne avesse dato à Dio, faceva il grato conto, di averne sempre ricevuto di più, per sempre più dargliene. L'acuto stimolo di quel Santo vi ecciti a franchezza generosa: *Terræ committis, & tanto amplius colligis: Chriſto committis, & perdes?* *D. Auguſt. Conc. 3. in Pſ. 36.* Così più veracemente, che Antonio indotto dal Poeta à compiacersi di sua liberalità ne gli ultimi respiri: *hæc habeo, quæcunque dedi:* troverete il vostro posto in aumento, e per il tempo, e per l'eternità, da star tuttavia à vostro conto, anche quando al punto estremo tutto si lascia. Ne vi toccherà il venir regisstrato tra que' Miseri, a cui si fece il ferale Epitaffio: *Nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis*, allorchè *Dormierunt ſomnum ſuum.* *Pſ. 75.* E ne scopre la ragione Agostino: *Quia nihil poſuerunt in manus Chriſti.* Anzi le ricchezze elevate da Voi, come regia Corona, vi scriverà sopra il Savio: *Corona ſapientium divitiæ eorum*; e vi si ergeranno anche in Fortezza contro de spoglj: *Subſtantia divitis Urbs fortitudinis ejus.* *Prov. cap. 10.*

Posti in tal guisa sotto la cultura, e protezione della soda Virtù, e della vera Pietà, ecco crescere l' Arbore del vostro Casato sopra le Nuvole, col potervisi scrivere più, che il dozzinale -- *Qui fuit Adam* -- quello assai più glorioso -- *Qui fuit Dei* -- Ritorno però ad inculcarvi, che troppo importa alla vostra felicità, e conservazion del Casato: Non *Luc. c. 3. n. 38.*

potete esser di Dio, se non sarete del Prossimo; ne mai sarete del Prossimo, se vi lasciate sedurre, e dirò invasare dal diabolico spirito, che è *Spiritus procellarum*, delle torbide Fazioni, à cui ogni Patria pur troppo da campo, ma in quelle, ove si sta più alle strette, vi si hanno à compiangere gli urti maggiori. Almeno vi si combattesse per qualche Palio, che fusse il pregio dell'opra; ma quivi, come in Arena gladiatoria di bestiale Gentilita, sol per l'altrui, e per la propria rovina, per apprestare diletto à chi da alto, ed in sicuro stà sedendo nel Teatro à pascersi dello insano Spettacolo. Deh ritiratevi da si barbara frenesia, benchè imbellettata co' vivi colori di Abilità, e di Spirito. Non sia la vostra Virtù come la tessitura del Ferro, strascinata dalla Calamita con istupore dello Storico Naturale -- *Domitrixque illa rerum omnium Natura ad inane nescio quid currit*. Fate prima i vostri conti, prima di cimentarvi, e ditemi: Ben confidate riuscirne? La vincerete dunque, e sarete le prime figure. Ma poi qual fia l'acquisto? Vel dirò francamente: Una Congiura di quanti sono al di sotto per tirarvi rovinosamente dall' alto. Vi lusingate forse potervi affidare della guadagnata Plebe? Di quella gran Meretrice in sostanza, che si prostituisce à chiunque offre, à qualsisia, che sopraviene anche col merito solo di esser nuovo: Di quel Mare infido, che ogni soffio increspa, e ogni disseminazione turba, e muove à tempeste: Di quel Proteo, cui lega niun beneficio: Di quell' umore stravagante, che onora i Catoni con le ripulse, con rossore perfino de proprj Favoriti, allor quando -- *Tristior ille est, qui vicit, fascésque pudet rapuisse Catoni*. Simile appoggio, ed ogn' altro fuor di se stesso, non fà che per le cadute, ne vi rileva punto dalla fiacca Tribù de gli Effimeri, che si muovono sù le altrui spalle -- *Possunt tantum, quia posse videntur*. Caderete. E' il vostro un clima, ove non si soffre di vivere ne Schiavo, ne Libero; ed ove il Livore fa credere appunto di viver schiavo, se alcuno de suoi vi predomina. Chi giunge quivi à mettersi sù l' Altar della Sorte, appunto come la sorte -- *Cum conviciis colitur* -- Gli toccherà quel culto straniffimo di venir incensato con le maledizioni; chiunque non può giongervi à quell' altura, vendicandosene almeno co' vituperj. Tanto più, che come al

Plin. Lib. 36. c. 16.

Petron. Arb. Satyr.

Virgil. Æn.

Plin. Hist. lib. 1. c. 7.

tempo

tempo del Gentilesimo son più numerosi gli Altari eretti alle Pestilenze, di quel che siano frequentati i sagri al merito -- *Dum esse placatas trepido metu cupimus*: Non chi fà del bene, ma chi può fare del male riscotendo dipendenza, e venerazione, quasicchè abbi à ciò pensato il Satirico, allorchè asserì, la Tema esser la creatrice de Dei: *Primus in orbe Deos fecit Timor*. *Idem ibid.* *Petron. Arb.*

E pieno di stenti il giongervi, di combattimenti il mantenervisi, di cordoglio lo scenderne. Ma con che sordidezze avrete da comperare cotesto risplendere; e che misero Schiavo dovrete vendervi per far da Padrone! Posto veramente da comperarsi con tutte le sostanze del corpo, e dell' anima, ove tutto il giro consiste in *Farne*, e *sofferirne* delle più enormi. Le S. Carte perciò vi avvisano in tempo, tra le cose da più fuggirsi, il volerla fare da maneggione del Pubblico: *Ne te immittas in Populum*. E colui, che ne fece tutta l' umana sperienza, cercandone il favore, ebbe finalmente ad invidiare la sorte di chiunque non vi si tramischiava: *Quantis molestiis vacant qui nihil omninò cum Populo contrahunt*! *Eccles. c. 7. n. 7.* *M. T. Cic.*

Se non per tanto vi voleste azzardare sù tal cammino, vi veggo, e compiango d'un Uomo onesto, ed ingenuo trasformato in un doppio, e falsatore. Quella cara limpidezza, che il più bel pregio del Ruscello innamorar faceva di sedervi presso, convertita in torbida fiumara, che maltratta le sponde, e minacciando rovine, eccita e vicini, e lontani a mettervi argine: Conciossiacosachè -- *Cui plus licet, quàm par est, plus vult, quàm licet*. Potrete al certo venir caratterizzato con la frase, che dà Agostino ad un certo mestiero: *Eò laudabilior, quò fraudulentior*. Anitra in fine, Anitra vituperosa de gli Emblemi, che fatta domestica da Cacciatori, tira nella Rete la propria specie -- *Officiosa aliis, exitiosa suis*. Ed in somma entrereste à rappresentare que' Ciclopi d' un occhio solo, con cui non si mira, che il proprio impegno, utilità, e presunzione, e presso à poco l'empio carattere di quel Mennone, di cui Senofonte mi eccita orror tale, che ne pur mi basta l'animo di riportarvelo, e ad esso vi mando, per giammai abbastanza detestarlo. Vi basta l'animo di entrarvi? Ma ricordatevi, che il bel cuore, la dolce amicizia, *Mimi Publiani.* *Alciati tit. Dolus in suos.* *Lib. 2. de Expedit. Cyri.*

zia, la preziosa pace, ogni onesto godimento star deve al di fuori, Equipaggio, che resta addietro. Leggete la parte, che vi si presenterebbe di fare --

Ex Lucilii fragm.

Pugnare dolosè,
Insidias facere, ac si hostes sint omnibus omnes.

Ben mi avveggo, che l' Indole vostra generosa, ed ingenua risentesi con isdegno al venir tentata di simili vilta, e mettendo mano à quella scure affricana di Tertulliano, che altamente protesta -- *Christianus nullius est hostis:* recidete ogni attacco à professione di vita, che tutta stà nell' urtar co' fratelli, e nell' innalzarsi sopra de gli altrui mali. *Christianus nullius est hostis:* sia la Massima vostra cara, e che abborrir vi facci l'entrar in Fazioni, quanto il rinegare la Fede, e rinunciar si bel nome. Prendete lezioni di onore, e di felicità dall'infallibile Sapienza: *Honor est homini, qui separat se à contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis. Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet.* E con repliche di sua più che reale, divina parola, fra di allettamenti, e di minacce additatovi sempre più chiaro, ove la sorgente di vostro mantenimento, o di vostra perdizione -- *Domus impiorum delebitur: tabernacula verò justorum germinabunt --- Filio doloso nihil erit boni.*

Lib. ad Scapulam. c. 2.

Prov. c. 20. n. 3. & 7.

Parab. Salom. c. 14.

Con ispiriti adunque degni della vostra Fede, e della vostra Nascita, e con salutare saviezza non v' imbarcate, ove non più Voi, ma il capriccio de venti è il padrone di vostra sorte; ne mai sù que' mal condotti Vascelli, che per bizzarria funesta di urtare si affondano. La vostra tessitura non sia manipolata à polvere da Schioppo, che ad ogni scintilla prende fuoco, e perde con altri se stessa. Imparate anzi ad aver peso perfin dal Vento, che non entra, ove non vede l'uscita. Lungi da voi, lungi quel basso mestiere di più, *Ingannar chi non sà, tradir chi si fida, discreditare chi merita.* Fate fronte à gli usi rei. Non vi lasciate sedurre da lucri temporanei, che sian scapiti eterni, da impieghi, che sian pernicios alla Patria: Da quali à tuttuomo vi sgomentai, allorchè vi posi sottocchio il lugubre delle Fazioni, ed il procelloso del voler padroneggiare.

Ma potrebbe poi anche incontrare, che l'entrarvi altro non fusse appunto, che servire la Patria, quando l'allontanar-

narsene riuscir dovesse uno abbandono della medesima; quando dir voglio d' astenersene i zelanti suoi figlj, la desse à discrezione de Traditori; e che in tal misera contingenza alzasse ella le mani a Voi, e ne chiamasse il soccorso, attaccando i Cartelli per le cantonate del Pubblico -- *Terra data est in manus impii*: Non sarebbe più allora entrar in sazione, ma sopprimerle, ed un esercitar la pietà; non voler padroneggiare, ma combattere per libertà. *Humanum paucis vivit genus*. Per quanto vi si ripugni da tutti, fra pochi sempre diviso il comando; ridotto quasi l'esser libero à null' altro, che à mutar spesso Padrone, o ad averne fornito di moderazione, e di equità. Se fà poi una tale condizione soperchieria, e rovina, l' alzarvi ripari sarà sempre nobile zelo, e non dannata ambizione: Non già per farsi grande nel Popolo, che mal corrisponde per lo più à benemeriti, ma perchè nel Popolo vi è la Patria, e Dio, a quali servendo si hà nell'opra stessa il premio dell' opra, senza verun rischio di aversene à pentire. In tale azzardo però vi risuoni sempre all'orecchio, e batta sul cuore l'intimazione divina -- *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates; ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tua*. Ben bene perciò far prima i suoi conti, se l'abilità, e l'animo regga. Alche pure ci serva il Nazianzeno con un ricordo degno di lui, e degno di noi: *Hoc unum timeamus, nè quid magis, quàm Deum timeamus*.

Job. c. 9. v. 24.

Lucanus in Pharsal. lib. 5.

Eccles. c. 7. v. 6.

Gioverà pure l'investirsi del carattere illustre di quel Romano: *Quidquid publicè salutare non esset, privatim alienum existimans*: Se le circostanze de tempi portano di non poter produrre del bene, inconcussi nel non recare del male, stando quello nelle vicende della sorte, ma questo in vostra mano. *Deus est, mortali iuvare mortalem, & hæc est ad æternam gloriam via*. Non so se renda più di vergogna, o di stimolo il sentirsi di tal guisa infervorare da penne gentilesche: *Quis enim bonus*

Scipio Nasica apud Vell. Paterc.

Plin. Hist. lib. 2. c. 7.

Ulla aliena sibi credat mala? Separat hoc nos
A grege mutorum, atque ideò venerabile soli
Sortiti ingenium, divinorumque capaces.

Iuven. Sat. 15.

E per chiudere ogn' altro avviso in pochi tratti di penna. *Aureo tutto, e pien de l' opre antiche*, comprovatevi per

una preziosa Reliquia del Secol d'oro, portando in Voi il Simolacro del Retto:

Persius Sat. 2.

Compositum jus, fásque animi, sanctósque recessus
Mentis, & incoctum generoso pectus Honesto.

Questa la complessione propria, e dicevole del Nobile: gli abbellimenti sono poi, *Spirito, prudenza, e maniera; un aria, che sia maestosa senza superbia, e affabile senza bassezza:* per avviso di quel savio Istitutore del Gentiluomo. Ed appresso vi stia l'importante, e degna insinuazione d'altra penna inglese, che così ammaestra sù la più avveduta cognizione di Mondo: *Summa, & compendium Decori, & elegantiæ morum in hoc fere sita sunt, ut quasi æqua lance, & propriam dignitatem, & aliorum metiamur, & tueamur.* E' un assioma dell' Isperienza, che *Colere est coli;* ed è pregnante di gravi insegnamenti quel Distico

Dorelli.

Franc. Baco de Verul. Sermon. fidel. LVIII.

Esto quod es, quod sunt alii sine quemlibet esse;
Quod non es, nolis, quod potes esse, velis.

L'umiltà abbiatela per una delle più obbliganti vostre Virtù, e per l'attestato più autentico di vostra nascita. Entrate con essa à diventar uno de tre maggiori ornamenti del Mondo, come lo sono, il *Povero fedele*, il *Ricco liberale*, ed il *Grande umile, e mansueto.* La Superbia lasciatela tutta qual umore indigesto à chi di poco comincia a sedere tra Mense civili. E vi risuoni sempre all' orecchio contro di essa l'avviso regio di Luigi XI. anzi dell' isperienza: *Quando la Superbia cavalca, il danno, e la vergogna le vanno in groppa.* Giusto piacere à tutti, ingiusto dispiacere à nessuno, vi darà il titolo più che d'Illustrissimo, di pubblica delizia, e vi costituirà la nobile rendita della stima, ed amore universale.

Sig. de C antereseme t. I. pag. 180.

Questa appunto era l'idea (non si può escludere un Savio, che quivi entra si acconcio) che si era proposto Pomponio Attico, la quale pose si bene in pratica, che essendosi trovato tra tante discordie civili, che à suo tempo laceravano la romana Repub. fù sempre amico di tutti, e servì tutti, senza disgustare mai nessuno. Abborrimento, e allontanamento effettivo dalle grandi fortune, e da grandi impieghi, quand' anche non fusse impossibile l'ottenerli. Goder il riposo di una vita dolce, e tranquilla, coll' avere molto buone amicizie, e prestar servigio à quantità di persone illu-

illustri, e di merito, senza interesse, e senza dipendenza, contentandosi della riputazione d' uomo civile, obbligante, disinteressato, e buono amico. Questa vita hà delle attrattive, che la possono ben far preferire à tutte le grandezze dal nostro amor proprio, savio, e illuminato, e che sappia ponderare i vantaggi, e gli svantaggi de diversi stati, e delle diverse condizioni del Mondo. Se fusse lecito, o possibile d' esser beato in questa terra, chi vi stà in tal guisa ne avrebbe trovato il segreto, per approvazione del lodato Savio, Elezione di stato infinitamente migliore di quella d' ogn' altro, il quale voglia sempre innalzarsi con una smoderata ambizione, e privarsi de due Beni principali di questa vita, che sono la *sicurezza, e il riposo.*

Ci anderebbe poi di dolce, e cara compagnia anche quanto soggiongo. Se tutto il raffinamento della Politica altri riduce allo studio, di parere di quello, che non si è, in Voi restringerlo ad essere veracemente quello, che si vuol parere. Quanto nella complessione fisica: *Homini cibus utilissimus simplex*, nella morale ancora, Manicaretti, e Pastiglie si lascino à chi vuol far sua delizia le proprie torture. *Satius est simplicitate contemni, quàm perpetua simulatione torqueri:* Ci anima anche il Morale. Poter rispondere con quel Romano à chi nel chiedeva: *Quid Romæ faceret?* con un franco -- *Mentiri nescio:* Misurando i vostri passi con la mirabile struttura dell' Orologio à ruota, sù cui stà scritto -- *Respondent intima fronti* --

Plin. Hist. lib. 12.

L. A. Sen.

Quel, che ce lo nel sen, scopro nel volto.

Senza però che vi pretenda totalmente, e sempre nudo, che cel vieta il giudicioso riflesso di quel G. Cancelliere d' Inghilterra: *Etiam in animo deformis nuditas. Qui indissimulanter omnia agit, æquè desipit, nam plurimi aut non capiunt, aut non credunt.*

Franc. Bacco in Antith.

E per fine governandovi in guisa, che non abbiate d' avere nè rossore a vivere, nè timore a morire, custodite intiero, ed illibato, e senz' intacco il tesoro della stima lasciatovi in deposito da vostri Maggiori; e non fate come il Giordano, che dopo si bel corso tra nobili fiorite piagge, và con miserabile fine à perdersi nel fetente lago Asfaltite: *Aquasque laudatas perdit pestilentibus mistas.* Vi lascio in consegna

Plin. Hist. lib. 5 c. 15.

di quel Valoroso delle S. Carte il fortissimo Giuda, che ricusando la vita con disonore eleggeva la morte, come più bella, non meno à se stesso, che a Noi virilmente intuonando -- *Ne inferamus crimen Gloriæ nostræ*. Qual Ecco di onore corrisponda poi à tal voce l'acutissimo eccitamento di colui per impegnare i suoi alle valorose azioni: *Ituri in aciem, & Majores vestros, & Posteros cogitate*. Quella Nobiltà, che vi consegnarono gli Antenati, tramandatela à Posteri sempre più chiara. In ogni azione rammentatevi, che si tratta non tanto di Voi, che de' vostri Maggiori, e de' vostri Nipoti, per corrispondere à gli uni, e non perdere gli altri. In qualunque azzardo dunque -- *Et majores vestros, & posteros cogitate*. Con quella cauta modestia però, con cui Ottone, giudicando à se stesso dicevole il morire, armava il Nipote contro i rischj del vivere -- *Erecto animo capesseret vitam; nec Patruum sibi Othonem fuisse, aut oblivisceretur unquam, aut nimium meminisset*. Per ben vivere da quel, che siete, nè giammai dimenticarvi, ne troppo ricordarvi di quel, che fuste.

Lib. 1. Machab. c. 9.

An. Corn. Tac. in Vita Jul. Agric.

Corn. Tac. Hist. lib. 2.

GENEALOGIA
LAVIZARI.

LA Famiglia de Lavizari fù Cittadina di Como, col pregio di avervi dalla maggiore Antichità fatto figura tra le principali, e con tale riputazione, e forza da contendervi altamente, e per lungo tempo per il predominio nella sua Patria; onde appresto col valore de suoi Personaggi, e con le vicende delle feroci contese argomento illustre alla Storia Comasca.

Tomaso Porcacchi, ove descrive Arcennio per molto bella, e nobil Terra sul Lario, prende pure occasione di lodarla, perchè da questa medesima *è discesa la Famiglia de Lavizari nobile in Como, & molto possente già, mentre che in questa Città erano in fiore i Vitani nemici de Rusconi*. Ma prese forse abbaglio cotesto per altro diligente Scrittore in far discendere da tal Luogo la gente de Lavizari per ragione delle preminenze, e diritti, che vi godeva nella Prefettura di quella Rocca, e governo del Distretto della Valle d'Intelvo sino al 1408. in cui Franchino Rusca il più giovine, invaso il dominio di Como, occupò anche le Signorie de Lavizari, e confiscati i loro beni, ne rinforzò per la maggior parte la propria Casa. Da Como più tosto ad Arcennio, che da Arcennio à Como potendosi persuader derivata cotesta Famiglia da quanto più oltre comproverassi. *Pag. 99. della Nobiltà di Como, Ediz. ven. del Giolito 1569.*

Siccome se abbi dato, o ricevuto il nome dal Borgo Lavizario, assai cospicuo nel Distretto di Mortara, totalmente incerto; all'oscuro assieme ogni suo principio; il che le contribuisce il vantaggio di non potersi in alcun tempo notar di Plebea, come accade in chi addita il suo prodursi in Teatro da qualsisia illustre Personaggio, che nulla dovendo à suoi Natali è poi costretto dar à gli altri quel, che mai ebbe; la maggior magnificenza traendosi finalmente dall'Ignoto, secondo lo Storico politico -- *Omne ignotum pro magnifico est:* *Corn. Tac.*

est : e conciliando non picciola riputazione al Nilò il non saperſene già la Sorgente -- *Naturáque volvit ortus Mirari, quàm noſſe tuos.*

Lucani Pharſalia.

Lo allignar, che fece coteſta Famiglia nella Valtellina, ove da più Secoli trovò nuova Patria, fù il Porto comodo, e pronto, che quivi aprivaſi per metterſi in ſalvo, ed in ripoſo, allorchè fù ſtracca, od inabile da contendere con le procelle del Lario. Il P. Giuſeppe Maria Stampa nelle Oſſervazioni fatte alla terza Deca de gli Annali del Tatti ne riferiſce pag. 63. all' anno 1127. il ritiro, allor quando nella ſi lagrimata diſtruzione di Como fatta da Milaneſi inaſpriti da lunga guerra di anni dieci: *Colà ritiroſſi* (egli ſcrive) *la Famiglia Viſdomini, l'Odeſcalca, la Parravicina, la Lavizari, e la Quadria, inſieme con altre molte, e perchè, come riſulta dal Poema -- Cumanus -- da noi ſpiegato, e inſerito nel tomo V. delle coſe d' Italia, i Cittadini comaſchi godevano molti beni, e ricavavano da quella Valle i frutti migliori delle loro entrate, chi può giammai dubitare, che i Cittadini di Como dalla lor Patria diſcacciati ſi ritiraſſero colà ad abitare, dove avevano il miglior nervo de beni loro?*

Da pubblici autentici Documenti della Famiglia reſta l' Oſſervazione intieramente ſtabilita, trovandoſi per rogito di Azzolo q. Guido Capitanio Notajo Comaſco, ſotto l'ultimo di Novembre del 1261. le Tranſazioni ſeguite tra Enrico q. Ottone q. Manfredo de Lavizari, ſtipulante per Enrico il figlio Giovanni per l'una parte, e Signori Capitanei per l'altra ſopra il diritto delle Decime nelle Pievi, e Diſtretti di Berbenno, Sondrio, e Valle di Malenco, vicendevolmente preteſe, e più ampiamente dal ricco Inventario rogato per Jacopo de Svaria q. Giovanni l'anno 1393. gli 12. Giugno à favore de Signori Fomaſio, Romerio, e Giovannolo, fratelli Lavizari, Cittadini Comaſchi, e formato sù le Depoſizioni legali fatte da gli Anziani delle Comunità di Sondrio, Valle di Malenco, ed altri Luoghi, in eſeguzione di un Decreto ducale ſegnato in Pavia da Giovan galeazzo gli 8. Aprile dell' anno accennato, con cui ingiongevaſi al di lui Podeſtà, e Capitaneo nella Valtellina Giacopo Marcheſe de Cavalcabovi, di rilevare à favore de prefati de Lavizari per via de gli Anziani delle Comunità ſuddite

per

per via di sito, e aderenze tutti i beni, e ragioni già spettanti à loro Antecessori. Ed in seguito accaderà sempre meglio comprendere dalle azioni de Lavizari in cotesta parti, quanto gagliardi vi fussero di Rendite, e quanto fusse loro felice l'avvisamento: *Tutius incerta fortunæ Possessionum varietatibus experiri.* Onde mi sia lecito il dire, che la Providenza li metteva quivi come in deposito, per trarneli poi à nuovi disegni, e mel suggerisce il Poeta nel famoso Commandante di Roma, allor quando -- *Plin. jun. in Epist.*

Exul limosa Marius caput abdidit ulua;
Stagna avidi texêre soli, laxæque paludes
Depositum, Fortuna, tuum. Solatia fati
Cartago, Mariúsque tulit, paritérque jacentes
Ignovêre Deis. *Lucanus in Pharsal.*

Certo, che non erano infelici i Lavizari, che non ne fusse anche la loro Città di Como, ne questa calamitosa, che non ne fussero anche i Lavizari, collegati con essa in una spezie di consorzio nel portar il peso delle umane vicende.

Benchè più volte rifugiati in cotesta Valle, d'averla oramai per sua Patria, ne pubblici Rogiti vi sostentano però il carattere espresso di Cittadini Comaschi fino all'anno 1443. in cui riparando per via di Adottazione l'umana caducità, indi cedendo nel 1461. ad altrui favore gli beni posseduti nel Territorio di Como, non mirarono più altra Patria, qual ne potesse divider gli affetti, fuorchè la Valtellina: Questa finalmente il Porto, come già accennai, e la Città di Como il Mare, ove più certe le burrasche, che il felice corso, ed ove inevitabile quasi lo Scoglio del *Quod non potest vult posse, qui nimium potest.* *Sen. Trag.*

Avendo una volta imparato per sempre dalla propria lunga sperienza quel buon consiglio

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.

Ne gli accennati, e d'accennarsi pubblici documenti può rimarcarsi il titolo di *Nobilis, & Egregius* -- sempre tributatovi alle Persone de Lavizari: che nell' Economia dell' Antichità (quanto più lontana dal presente largheggiare, tanto più severa, ed inflessibilmente esatta nel Cerimoniale) non compartivasi, che alla Nobiltà del maggior rango; onorato

rato abbastanza col *Ser* anche chi nel Rituale oggidiano riscuote giustamente l'*Illustrissimo*. Dissi *giustamente*, poichè l'abuso il và accomunando anche questo à favor di chiunque vive *More Nobilium*, da non esservi più altra distinzione di Titoli, fuorchè quella dell'intrinseco, e per altro ben conosciuto merito de Casati.

Hà la Famiglia per gentilizio suo Stemma l'Aquila d'oro in Campo nero, con un nodo in sù la coda formato dalle proprie penne: Ed è testimonio, e riconoscenza della sua costante divozione al Romano Imperio, in cui si distinse fin dal 1159. allorchè Federigo il famoso Barbarossa rimettendo in Lombardia la presso che estinta Cesarea Autorità, e come in trofeo dell'abbattuta prepotenza de Milanesi, avendo fatto risorgere dalle sue rovine la Città di Como, volle rivederla, e di presenza disporne la sicurezza. Per via di Lecco valicò l'Adda *con l'assistenza di alcuni Principali Comaschi*, tra quali *Manfredo Lavizario* si annovera. Siccome Mandrolo Lavizario figlio di Cabrio nel 1175. con altri diece Magnati di Como, Bellinzona, e Valtellina, aprì à Federigo il conteso varco per di nuovo calar nell'Italia; da Comaschi in coteso Imperadore mirandosi il loro Ristoratore, anzi Fondatore, si estreme furono le rovine, da cui riscossi gli avea; onde con maggior senso di gratitudine, che di pieta cristiana, seguendone le parti fin contro la Romana Chiesa si lasciarono strascinare à tale Adesione verso gl'Imperadori, da soccombere in loro grazia, ed à guerre, ed al pontificio Interdetto. Ne furono prosciolti nel 1249. E d'una bella pace risultatane n'ebbe l'onore di Mediatore, con altri undici Personaggi appresso, Giacopo Lavizario, che dal Porcacchi distinguesi come *Rettore della Lega di Lombardia, della Marca, e di Romagna.*

Tosto però turbossi il sereno in Como da due rinomate Fazioni, Ruscona, e Vitana, che dal 1250. infuriarono fino alla vicendevole distruzione per circa 150. anni; di fieri tumulti arder facendo la Patria, e tutto il Dintorno, in volere ciascun de Partiti à se rapirne il Principato. La forza de Lavizari li portò al tumultuoso infelice onore di far la figura di Capi, e Protettori della Fazione Vitana, come ci vengon proposti dal Giovio, e dal Tatti, quegli distintamente à

Tatti Dec. 2. pag. 426. B. Jovius pag. 34. Ed il Tatti pag. 472.

Ben. Jovius pag. 39. Tatti pag. 651. Porcacchi pag. 34.

te a pag. 69. ove hà -- *Lavizarios Vitanorum Proceres*; e questi a pag. 179. della terza Deca, ove gl' intitola per *Protettori della Fazione:* Siccome il Corio, ed il Porcacchi (da riferirsi più oltre in Capello Lavizario) gli porta *al Dominio, e Signoria della Città.* Ma per metterne in piena mostra le gesta converrebbe ritessere l'intiera Storia comasca di cotesti Secoli torbidi: à cui però più caro il rimetterssi, producendo quivi solchè i Personaggi della Famiglia, che più vi fecero strepito.

Facevansi forti i Lavizari con l' adesione à Torriani, ed i Rusconi con quella de Visconti, che a vicenda signoreggiaron Milano; onde in quest' amplissima Città prevalendo i Torriani, furon chiamati i Lavizari à coprire le prime cariche: Capello Lavizario nella riguardevole di Podestà, ed al Comando dell' esercito del Popolo Milanese nel 1258. *Dec. 2.* mettendosi in comparsa dal Tatti; siccome Busca Lavizario *pag. 678.* nel 1305. nella suprema di Capitaneo, col seguente elogio: *Et 3. pag.* *Fù chiamato à Milano Busca Lavizario Nobile comasco, soldato* 12. *di sperimentato valore, ed ivi onorato del Capitanato di quella* *Trist. Cal-* *Città; carica, ch' egli esercitò con molta sua lode dal primo di* *ch. lib. 19.* *Marzo al primo di Ottobre.* La Carica di Capitaneo del Popo- *pag. 419.* lo, che con potestà suprema reggeva il governo militare, *Veggasi l'* era annua; quella di Podestà, che come Vicario imperiale *Annota-* rappresentava la persona dell' Imperadore governando nel *zione alla* criminale, e nel civile, era di mesi sei. Ma il Busca chia- *3. Deca del* mato anche Busta, à mezzo corso rapito fù dalla morte, e *Tatti pag.* lo nota il Giovio: *Eodem anno, qui fuit quintus supra milles-* 67. *imum, & tercentesimum - Busta Lavizarius, relicto Gabriello filio,* *Pag. 57.* *decessit. Ejus corpus insigni funere elatum est, & apud Aedem* *D. Francisci sepultum.* E si offervi il costume di que' Secoli nel governo delle principali Città riferitoci dal medesimo Bened. Giovio -- *Nec quisquam ignobilis, aut minoris census in* *Pag. 41.* *Potestatem assumebatur, sed externus aliquis ex Primatibus* -- E ne apporta l' esempio in Martino Torriano, che signoreggiava in Milano, eletto Podestà di Como, siccome vi succedette anche Napoleone Torriano; e nel tempo medesimo Corradino Lavizario sostenendo in Milano il Magistrato della Vicaria, l'anno 1265., e tre anni dopo la carica mag- *Mihi fol.* giore di Podestà, del che il Corio ne segna memoria, ben 127.

si può comprendere, come si davan la mano, e qual principesca figura rappresentassero cotestè Famiglie.

B. Jovius pag. 56.

Nè solamente à Milano coprì quella de Lavizari li Magistrati supremi, ma in Bergamo ancora, nel 1303. chiamatovi da Como in suo Capitaneo Gabino Lavizari, che dal Porcacchi si chiama Gabrino, ove ne hà il seguente Elogio -- *Ascritto fra gli Uomini eccellenti in guerra Gabrino Lavizario, che fù Capitano de Bergamaschi.*

Nob. di Como pag. 83.

Dall' eminenza goduta fra gli esteri ancora ben agevole fia il dedurre, qual Posto occupasse cotesta Famiglia nella sua Patria. Il poc' anzi lodato Capello dal Porcacchi registrasi col nome di *forte, ed industrioso, il quale* (ei soggionge) *aderendo à Vitani con l'ajuto di Martino Torriano si fece Signore della sua Patria.* Anche il Corio all' anno 1258. ne aveva lasciato memoria conforme, ove descrive battaglia contraria à Rusconi: *Et quelli essendo messi in fuga, Capello Lavizario de Vitani, con l'ajuto di Martino Torriano pigliò il dominio della Città.* Nel 1305. Romerio Lavizari la fà da Legato de Comaschi in guadagnare à maneggi la resa del Castello di Chiavenna, assediato fin allora in vano dalle forze de Vitani.

Pag. 83.

Mihi pag. 116.

Nel governo politico, e militare non solo, ma nelle Dignità ecclesiastiche contribuì pure Soggetti, e ne andò sempre in ogni Classe riguardevole la Famiglia. Canonici nella Cattedrale, Sacco nel 1237. Anselmo nel 1247. Musone, e Giosseffo nel 1317. Giovanni Proposto della Chiesa d Ogiate nel 1269; Guglielmo Abbate della Chiesa di S. Abbondio nel 1261. celebre per alto merito: Giosseffo Arciprete di Tresivio nel 1317. Ove poi anche altro Soggetto ne tempi più à noi prossimani occupò quella riguardevole primaria Dignità in Giacomo Antonio f. q. Bernardo, nel 1636. à 6. Aprile dal Pontefice Urbano VIII. cavatone per essa dal Collegio germanico, ed Ongarico, ove coltivavasi ne sagri Studj; fino al 1672. impiegatovi con distinta lode il suo zelo, ed abilità.

Tatti Dec. 2. pag. 711. 617. Dec. 3. pag. 27. In Catal. Archivii illius Plebanæ, & Collegiatæ

Ma più che le felicità, posti, ed onori della Famiglia ne comprovano la grandezza i suoi Disastri: à gli urti de quali, benchè si formidabili; e si raddoppiati, avendo potuto reggere per tempo si lungo, le conciliano una specie di Maestà le sue stesse rovine. Non sormontavano i Visconti in

Mila-

Milano, non ne andavano al basso i Torriani, che nelle medesime continue vicende involti i Lavizari non avessero in Como fra tumultuosi cimenti dell'armi à difender col posto la vita, e gli averi. Nel 1294. attaccata rabbiosa zuffa tra le Fazioni in quattro parti della Città, Francesco Lavizario figlio di Delfino vi restò estinto. Ed al trionfar de Rusconi, depressi, e sloggiati i Lavizari, alla testa de quali stava il già lodato Busta, pareva, che non avessero più che sperare, nel 1299. abbattuti i Vitani d'altra sconfitta. Ma tosto vinto, ed ucciso in nuova battaglia Corrado Rusca, ritornò il Busta co' suoi ad animare i posteri, e giammai perdersi di coraggio.

B. Jovius pag. 53.

B. Jovius pag. 55.

E ben vi fù d'uopo raccoglierlo tutto, allorchè dopo breve calma nel 1310. esigliati i Torriani, ed inseguiti dall' imperiale disgrazia, Matteo Visconte rinforzando i Rusca, rivolarono questi con l'armi alla mano a dar la muta à Vitani. Ceduto dunque il campo, si dispersero questi, perlopiù ingrossando le forze nemiche à Visconti. Ebbero i Lavizari il loro ritiro nella Valtellina, ove non solo gli Averi, ma le aderenze, e forte partito davan sicuro il rifugio. Il Borgo di Sondrio non poteva apprestarlo più opportuno, comecchè di fazione Vitana, ed ivi predominante la gagliarda famiglia de Capitanei, con cui cospirando i Lavizari puotero consolarsi di non aver intieramente perduto il campo in guerreggiare contro de Rusca, anzi vi proseguirono le Ostilità, più felici, che in Como, da cui ne pure ne parveno Esuli, non mancando à Sondrio lo stesso Vescovo, che fù Benedetto Asinago, espulso da Franchino Rusca, ed ivi anch' esso ricouratosi, e prese forze per rimettersi nella sua Sede. Ma per avervi prima sicuro l' asilo, convenne espugnare Grumello, Castello, che tenevasi per il Rusca, e che stava quasi à cavaliere di Sondrio: e contro le mosse de Rusca assicurato anche questo di mura, videsi l'opera costrutta nel 1325. i Lavizari co' Ferrari, e Dusdei à gara concorrendovi, la propria con la comune sicurezza strettasi al disegno, ed al lavoro. Ivi nel 1328. Romerio, e nel 1335. Lavizario de Lavizari copriron la carica di Podestà, affinchè potessero gloriarsi di godervi non solo il rifugio, ma le preminenze ancora.

B. Jovius pag. 58.

B. Jovius pag. 62. & 174.

Mem. istor. della Valtell. pag. 40.

Ex Cron. Beltramoli de Sylva fol. 92.

Con l'ajuto della fazione Vitana avea il Vescovo Benedetto nell'anno medesimo 1335. adunato tali forze da ridurre alle estremità il nemico Franchino: Qual però per non darne il contento à gli Emoli, arrese se, e la Città in assoluto Dominio ad Azzo Visconte. Col Vescovo ripatriarono anche i Vitani. E finchè fù in temuta forza il dominio d'un solo, ebbero le fazioni à tributargli l'inquieto umore del voler comandare; spiando però sempre l'opportunità di sfogare gli antichi livori giammai abbastanza estinti. Ne diede tutto l'agio nel 1402. la morte di Giovan galleazzo Visconti, che lasciando in minorità i figlj, aprì il campo libero ad ogni disordine. Insurse il partito de Rusca contro Vitani, e tra questi Catilina Lavizario, che dal Giovio si caratterizza *Inter Vitanos audaciſſimus*, correndo alla vendetta pose à fuoco, e rovina le Ville de Nemici. I fratelli Rusca Franchino, ed Ottone non tardarono con gli ajuti di Parma ad invadere poderosamente gli Emoli, espugnandone le Terre, e finalmente nel Luglio del 1403. occupando la Città stessa di Como, col farsene Signori, sul bel colore al principio di far difesa à gli Amici, e preservar il Dominio à Visconti in quel torbido stato, ma ben tosto dichiarandosi di governarvi in ragione sola, e diritto della lor Spada.

Pag. 69. Tatti Dec. 3. pag. 179.

Allora fù, che i Rusca per averne il dispotico e sicuro Dominio, e per vendicarsi della resistenza loro fatta da Lavizari, in averne reso l'ingresso si disputato nella Città (in cui la facevano da Capi del Partito) ne li sloggiarono: *Residentésque Lavizarios, tunc Vitanorum proceres, ejecerunt:* Parole del Giovio.

Pag. 69.

Poco però ne poteron godere li Rusca, rotti, e fugati da Ducali ingrossati da Vitani, che rientrarono à far aspra vendetta del patito discacciamento. E con tale turbazione della pubblica quiete, che chiamati à Milano i Capi delle Fazioni dal Duca Giovanmaria, volle, che alla sua presenza trattassero, e sottoscrivesser la pace. Seguì nel Febbrajo del 1406. per i Rusconi con altri due compresosi il medesimo Franchino, e per i Vitani similmente Romerio Lavizario. Chiamossi questa non Pace, ma Pacetta per la brieve sua durata, non eseguita la restituzione de beni, a cui eransi vincolati i Rusconi, onde piucche mai sanguinose ripigliate le ostili-

Tatti Dec. 3. pag. 181.

B. Jovius pag. 71.

ostilità, in cui Gusmedo Lavizario ferocemente ebbe a distinguersi, anzi à chiudere in perpetuo la tragica sanguinaria Scena delle sempre infelici guerre civili. Poichè nel 1408. rientrato al possesso di Como Franchino Rusca vi si stabilì così forte, e temuto, che sloggiandone il Rappresentante ducale, anche i Vitani con esso ebbero à congedarsi dalla Città. Troppo vuota però lasciandola, piuchè compiacenza di vedersene Signore, muover potè à Franchino l'orrore di avervi à stare qual Mostro -- *In vacua regnat Basiliscus arena.* A popolarla interpose perfin gli ufficj del Vescovo Antonio Turcone, sollecitando al ritorno i Vitani: *Sed Vitani haud satis tutam Franchini fidem habentes redire contempserunt, quorum ideò bona publicavit, & militibus suis, & assectis donavit.* Con tali parole il Giovio congeda per la Valtellina i Lavizari.

B. Jovius pag. 72. Tatti Dec. 3. pag. 188.

Pag. 72.

Romerio il poc'anzi lodato Ambasciadore per la pace vi avea preso il consueto rifugio in Sondrio, con seco Ottorino il fratello, e Nipote Enrico figlio di Fomaso altro fratello: scortati dal duro conforto ne disastri della Famiglia, di saper almeno, ove dopo la rovina le toccava giacere. Convertissi ora il Rifugio in Patria stabile, da si lunghe agitazioni ammaestrati, quantopiù sicuri, e più dolci fussero i Beni della tranquillità, e della Pace. E qual Patria eleggesse Romerio, e qual lasciasse, il diede tosto à conoscere, morti i fratelli, facendo sorgere unitamente ad Arrighino, o sia Enrico il Nipote nelle proprie tenute sopra di Sondrio, che ne resta dominato, una Chiesa a Dio dedicata sotto il titolo de SS. Bartolomeo Appostolo, e Domenica, e celebrossi Istromento della Fondazione à 29. Maggio del 1413. per rogito del Notajo Nicolò Artaria.

Ex docum. familiæ.

Accrebbe pure il numero delle Messe già obbligate all'Altare di S. Giovanni, fondato, e dotato da suoi Maggiori nella Chiesa archipresbiterale di Sondrio: La di cui antichità è riguardevole da un Istromento rogato per Masolo Pusterla a 5. Settembre, 1363. in cui eleggendosi un Sacerdote di Como per Beneficiale di detta Cappella, a nomina de *Nobili, ed Egregj Uomini Conrado* f. q. Sig. Pagano, e Gabbriello f. q. Sig. *Giacopo, Cittadini Comaschi*, allorchè si scende à doversi far cenno del Fondatore, si lascia in bianco, e vi si suppliscе con le linee - - - - - - e col nudo cognome *de*

Lavizariis; il che ben ſcorgeſi, quanto corrobori l' aſſerto a pag. 33, e 34. ſopra gli Averi, che quivi da tempo immemorabile godeva la Famiglia, e che l'invitavano al ricovero ne ſuoi Diſaſtri, e finalmente à ſtabilirſene in Patria.

Diede poi anche Romerio altro gran pegno, e ſolenne atteſtato dell' amor ſuo verſo la nuova, ed oramai unica Patria, allorquando nel 1432. reſtando con niuna diſcendenza dalla Nobil Matrona Margarita Malacrida figlia di Giovanni Bajo, iſtituì il prefato di lui Nipote Enrico, o ſia Arrighino in ſuo Erede univerſale, ed a queſto ſoſtituita la Comunità, e Popolo di Sondrio, qualor mancato foſſe ſenza Prole, come riſulta dal Rogito di Gio. Bagliacca à 4. Gennajo dell' anno ſopracennato; e nel 1463. ne godè Sondrio in parte riguardevole i frutti di coteſta ſtima, ed affezione di Romerio.

Poichè Enrico eſſendo mancato anch' eſſo ſenz' eſſere conſolato d'alcuna Prole da Ugolina de Pellegrini, Sorella di Donato, e Ferrante Nobili Comaſchi, ed avendo adottato per figlio Taddeo Parravicino figlio di Giovanni Nobile di Caſpano (ove avea la ſede coteſta illuſtre famiglia) ed era ſuo Nipote, comecchè nato da Filippina di lui Sorella, dopo la morte di Enrico, che ſeguì nel 1443. inſurſe grave litigio fra Taddeo l'adottato, ed il Soſtituito Popolo di Sondrio, che preteſe purificata la condizione, e che l'Adottazione non poteſſe aſſumere figlj in proprio pregiudicio. E ſi compoſe finalmente con Tranſazione ſeguita tra le Parti, e ridotta ne gli Atti pubblici da Antonio Malacrida di Dongo a 12. Marzo del 1463. in cui Taddeo sborſar dovea groſſa Summa di Contante, che impiegoſſi poi nella Fabbrica della Chieſa principale, e nella Coſtruzione del Ponte di pietra ſopra del Mallero, che bagna Sondrio.

E non ſolo coteſto Popolo recò moleſtia à Taddeo, ma Gabbriello ancora de Lavizari Nobile Comaſco, de i Diſcendenti da Buſta, la di cui Famiglia eraſi compoſta co Ruſca, e nell' antica Patria reſtata, pretendendo à ſe devoluti i Beni feudali, e fidecommiſſarj eſiſtenti nella Valtellina, che non erano di poco rilievo. Reſtò pure tale conteſa ſopita nel 1461. a 17. Novembre per rogito di Raimondo Ferrario Notajo Comaſco, in cui Gabbriello fù acconten-

tentato co' Beni giacenti fuori della Valtellina.

Ed in testimonianza del Ramo della Famiglia, che di tal tempo proseguiva ad ornar Como, ritrovasi nella Deca terza del Tatti pag. 326. all'anno 1460. il registro d'un Attestato, che rilevossi da diciassette Nobili della Città, scelti tra le migliori, e più illustri Prosapie, tra cui Giovanni Lavizario.

L'Adottazione in figlio di Taddeo figlio di Giovanni Parravicino fatta dal Zio Enrico celebrossi a 14. Settembre 1443. interpostovi il Ducale decreto, segnato in Milano a 15. Giugno dell'anno medesimo. Quasi compiuti tutti i carici della Vita col provvedimento anche de Posteri, e col perpetuar la Famiglia, morì tosto Enrico, e sepolto nella Chiesa archipresbiterale nel Tumolo de suoi, videsi dipinta sù la parete, che di fianco lo domina, la gentilizia Aquila d'oro in atto di covare molti piccioli Cigni, col motto -- *Renovabuntur ut Aquila* -- preso da Salmi, e dall'Adottazione, in cui il gentilizio Cigno de Parravicini passava in Creatura dell'Aquila Lavizaria, dell'uno, e dell'altra risultando un terzo, che unisce in se i pregi di Famiglie, che stanno tra le più riguardevoli. E con la presente Genealogia avrebbe avuto luogo congiunto anche quella de Parravicini, fatta per così dire una stessa con quella de Lavizari, ampio argomento apprestando di sempre più crescente splendore, se gli accennati frastuoni non mi avessero scosse di mano le Carte. *Citata Documenta extant apud me authentica, & originalia.*

Da Taddeo si produsse una fertile generosa progenie, che restrignere non potendosi in Sondrio, diramossi con nobili maritaggi in Berbenno, Chiuro, Teglio, Villa, Tirano, Mazzo, e Vervio: E per via di Donne date, e ricevute si congiunse di sangue con gl'illustri Casati, che adornano la Provincia; in cui anche decorata de gl'impieghi, che à Nobili convengono, prosiegue à far figura se non d'industriosa in ammassare di gran facoltà, almeno di non esser punto gravosa, e molesta al Pubblico; onde nell'Istoria della Patria da me pubblicata credetti poter asserire con ingenua franchezza -- *Così donata alla Valtellina tale Famiglia, ed à questa Famiglia tal Patria, lusingandomi senza pentirsi l'una dell'altra.* Pag. 47.

AR-

ARBORE GENEALOGICO.

NOn si cominci, che dove la certa comprovata Discendenza il può continuare, senza valersi punto di quella poco sincera, e pur troppo abusata licenza di prendere ogni nome, che duri alla memoria, e farne poi Padri, e Figlj à capriccio, ed a dispetto delle sagre leggi, che altre maggiori solennità esiggono per dar alla prole l'onor di legittima.

Benchè antichissima Genealogia (forse con altre Carte autentiche, quali ora non son più alla mano) cominciasse anche qualche Secolo avanti, io non trovo tal rigorosa circostanza che dal 980. in PAGANO, dopo di cui ed Inventarj, e Transazioni, ed Investiture feudali non ci lasciano più mancare l'accertata Discendenza da Padre in figlio. E può bastare ad ogni smoderata ambizione la genealogica chiarezza di Secoli otto, oltre quelli, che serviron di base, e dirò di umore, e sugo purificato à svilupparne la pianta, e nodrirne le Radici. Chi hà delle gioje vere non costuma di metterselle in dosso di falsè.

TAVOLA PRIMA.

1. PAGANO dunque; da Pagano 980.
2. LEONE; da Leone 1020.
3. PAGANINO; da Paganino 1072.
4. GABBRIELLO; da Gabbriello 1128.

Riferito a pag. 33.

5. MANFREDO; da Manfredo 1175.
6. OTTONE; da Ottone 1200.
7. ENRICO; da Enrico 1261.
8. GIOVANNI; da Giovanni.
9. OTTONE; da Ottone
10. PAGANO, e Romerio, questi lodato a pag. 40. Da Pagano
11. CONRADO, o sia Corradolo; ed Ottorino, come chiamansi

manſi nelle Inveſtiture del 1363. Da Conrado

12. ROMERIO, lodato a pag. 42, Ottorino, e Fomaſo; da Fomaſo

13. ENRICO, o ſia Arrighino; da Arrighino

14. TADDEO adottivo, di cui a pag. 43, 44. Da Taddeo, e Gentilina f. di Giovanni Beccaria Sig. del Caſtello di Maſegra, avuta in Moglie nel 1444.

15. GIANANTONIO, e Franceſco, che ambidui ammogliati dilatan l'arbore, e luſſureggiar lo fanno in molti rami. Deducendone prima il mio, per dar à conoſcere chi ſcrive: da Gianantonio.

16. TADDEO, ed Enrico; da Taddeo.

17. COSTANTINO, e Gianantonio, ambidui pure ammogliati, e Produttori di nuovi Rami: Da Coſtantino ammogliato in Catarina de Lambertenghi di Villa, nobiliſſima, e ricchiſſima figlia di Gianantonio: Luigi, Giambattiſta, EGIDIO, Gianantonio, e Coſtantino, ammogliati tutti, e fertili di creſcenti rami.

18. EGIDIO dunque, e da Egidio, ammogliato nel 1580. in Margarita de Lambertenghi figlia di Bartolommeo accaſato in Mazzo, che à favore de di lei Diſcendenti Lavizari iſtituito Fidecommiſſo, ſtabiliſce in coteſto Luogo la Famiglia: Tito, Franceſco, Bartolommeo, Giovanni Antonio, e

19. COSTANTINO; da Coſtantino ammogliato in Bianca Torelli f. di Giovanni Nobile Villaſco nel 1613: Bartolommeo morto in abito chiericale nel 1683: Gianantonio ſenz' accaſamento, e

20. PIERANGELO; da Pierangelo, che fù Capitano della Milizia, ammogliato in Margherita de Venoſta figlia di Gianantonio Nobile di Vervio, ove perciò introduſſe l'Abitazione: Gianantonio, che morì ſenz' ammogliarſi, Capitano delle Milizie nel 1664: Coſtantino Sacerdote, che mancò nel 1706: Giovanni Andrea, che morì Religioſo de Minimi nel 1712. ſoſtenuti continuati ufficj nella ſua Religione; e

21. MICHELE, da Michele ammogliato in Maria Liſabeta Parravicina, David f. di Niccolò Nobile Sondrieſe, defonta queſta nel 1717, quegli nel 1721: GIOVAN-

Ex Inſtrumento dotali recepto per Ant. Artariam ult. Januarii, 1444.

NI ANTONIO, e Gioseffo Maria fecolari, Costantino, e Pierangelo Canonici nella Collegiata di Mazzo. Questo lo Scrittore della presente Genealogia, delle Memorie istoriche della Patria, e di varie altre fatiche, quali se non meritarono la pubblica luce, serviranno almeno ad istruzione della Famiglia, tanto da poter dirle con quel Valentuomo senza colpa di giattanza: *Posteris an aliqua cura nostri, nescio: Nos certè meremur, ut sit aliqua, non dico Ingenio (id enim superbum) sed studio, sed labore, & reverentia posterorum. Dissi senza colpa di giattanza*, poichè la cura di cui m'intendo, non è già stima, e gloria, che à Morti non gionge tant' oltre da recar piacere, e che muore con essi; bensì una pietosa rimembranza in suffragio di Anima, che ebbe tra suoi pensieri anche quello di giovare alla propria Famiglia fin dopo morte.

Plin. jun. in Epist.

22. GIANANTONIO, il già accennato hà per moglie Margherita de Negri f. di Carlo Lorenzo Gentiluomo di Grosio, e da tal matrimonio

23. Carlo Ercole, Egidio Maria, e Michel Angelo.

GIOSEFFO MARIA pure già registrato sotto il n. 21. hà per moglie Beatrice de Venosta f. di Vincenzio Gentiluomo di Mazzo, e da tale Matrimonio - Vincenzio, Michele, Pierangelo.

TAVOLA SECONDA.

SIgnori Domenico Giuseppe, e Niccolò Francesco, Cugini miei pregiatissimi, ecco i vostri Rami. Sino à Costantino figlio di Taddeo, che giace sotto il num. 17. della prima Tavola, andiam col medesimo Da COSTANTINO

18. LUIGGI; da Luiggi altro

19. LUIGGI; da Luiggi

20. GIUSEPPE; da Giuseppe

21. PAOLO, Luiggi, e Giannantonio: questo Ecclesiastico, gli altri ammogliati costituiscono due rami. Da Paolo

22. DOMENICO GIUSEPPE, che giustamente in addrizzargli coteste carte chiamai il decoro della Famiglia; e Gio-

e Giovanni Antonio in abito di Abbate; altro non potendosi da Voi desiderare, che il perpetuarvi con Discendenti, che al vivo vi rappresentino.

Dal sopraccennato LUIGGI num. 21.

GIUSEPPE, Giovangaudenzio, e Gasparo Maria. Giuseppe, e Gasparo Maria ammogliati, resta Giovangaudenzio libero al servizio dell' Inf. Don Carlo Rè delle due Sicilie con l' impiego di Capitano nè Reggimenti svizzeri di sua guardia, condecorato poi anche con la Patente di Tenente Colonnello, da esso lui meritata con l'essere stato della Guardia del Rè Cattolico Filippo V.

TAVOLA TERZA.

Da COSTANTINO già registrato nelle due precedenti tavole sotto il num. 17.

18. GIOVAMBATTISTA, da Giovambattista
19. FABBRIZIO, da Fabbrizio
20. NICCOLO', da Niccolò
21. ANTONIO, Costanzo, Bartolommeo, Fabbrizio, Giovambattista, Giuseppe, e Giovanni Antonio. Fabbrizio, e Giovambattista muojon Canonici della Collegiata di Sondrio; Giuseppe ecclesiastico, Bartolommeo nella Religione de Minimi; Giovanni Antonio sotto il semplice nome di Antonio da Sondrio tra Cappuccini Predicatore di conto, Teologo di Dottrina, e Religioso di esemplare osservanza, Guardiano ancora: Costanzo ammogliato estingue ulterior ramo, consagrandolo nel figlio Antonio Costanzo de Minimi, Lettore per più anni di S. Teologia in Padova, Verona, e Milano, Collega Provinciale, Correttore, Definitore, e di tutta la venerazione, ed amore nella Citta di Milano, e sua Provincia: ANTONIO anch' esso ammogliato produce Voi
22. NICCOLO' FRANCESCO, che pure ebbi à chiamare per il Decoro della Famiglia; e Fabbrizio, che tra gli Agostiniani scalzi si fa cospicuo; ed ANTONIO;

aſpettandoſi da Voi due, che non ſi eſtingua ramo ſi degno.

Proſeguendo tuttavia i Rami, che verdeggiano fuor di Sondrio, e laſciando per ultimo gli eſtinti 11

TAVOLA QUARTA.

Da TADDEO del num. 16. Tavola prima
17. GIOVANNI ANTONIO, da Giovanni Antonio
18. ASCANIO; da Aſcanio Taddeo, Pietro Martire', Gianantonio, e
19. MEZENZIO Capitano, da Mezenzio
20. GIOVANNI ANTONIO, da Gianantonio Azzo, Mezenzio Canonico, e
21. MARTINO, che per le ragioni dotali porta à Berbenno la Famiglia; da Martino
22. GIUSEPPE, ed Antonio, queſti Eccleſiaſtico; da Giuſeppe
23. GIOVAMBATTISTA.

TAVOLA QUINTA.

Da TADDEO ſotto il num. 14. della prima tavola
15. FRANCESCO, da Franceſco
16. ENRICO, da Enrico
17. FRANCESCO, da Franceſco
18. FABBRIZIO Capitano; da Fabbrizio Emilio, Giovambattiſta, e
19. CARLO Capitano; da Carlo
20. FABBRIZIO; da Fabbrizio, che del 1667. ammogliato in Catarina Venoſta Nobile di Mazzo, quivi pianta la Famiglia
21. GIAMPIETRO; de Giampietro Pietro Martire, che manca nubile,
22. FABBRIZIO, e GIOVAMBATTISTA ambidui ammogliati, quegli in condotte decoroſe dell' arte medica ſul Milaneſe.

TA-

TAVOLA SESTA.

Da FABBRIZIO notato nella precedente tavola al num. 18.
19. EMILIO, che portò in Teglio la Famiglia per le ragioni dotali, da Emilio
20. FABBRIZIO, da Fabbrizio
21. ASCANIO, da Aſcanio
22. GIOSEFFO, e Giacopo, queſti Eccleſiaſtico, quegli ammogliato.

TAVOLA SETTIMA.

Dal medeſimo Cap. FABBRIZIO regiſtrato al num. 18. nelle due precedenti tavole, anche
19. GIOVAMBATTISTA, che Sergente maggiore nelle Truppe di Spagna, ſul Milaneſe traſportò la famiglia à Caſtelleone nel Cremoneſe.

TAVOLA OTTAVA.

Da queſta cominciano gli Rami eſtinti.
Da COSTANTINO del num. 17. tavola prima
18. LUIGGI, da Luiggi
19. PIER ANGELO, da Pierangelo
20. GIANANDREA, da Gianandrea
21. CARLO, che mancò Canonico, Pierangelo nubile, e Giuſeppe, che nella Religione de Minimi ſoſtenne gli impieghi di prima figura, più volte Provinciale, fù vicino al ſupremo, ſe aſpirato vi aveſſe; muore nel 1737. mentre trattenevaſi in Roma Confeſſore, e Teologo del Card. Imperiali.

TAVOLA NONA.

Da PIERANGELO regiſtrato nell'antecedente al num. 19. anche
20. GIOVAMBATTISTA, che ſtabilito craſi in Tirano, e da queſto
21. GIANANTONIO, che nel 1721. vi morì Canonico.

TAVOLA DECIMA.

Da COSTANTINO del num. 17. Tavola prima anche
18. LUIGGI, da Luiggi
19. BERNARDINO, che traſporta à Villa la famiglia, da queſto
20. LUIGGI, e Giacopo Arciprete di Treſivio, da Luiggi
21. BERNARDO, che muore Eccleſiaſtico nel 17....

Notatone il merito a pag. 39.

TAVOLA UNDECIMA.

Dal Cap. MEZENZIO della Tavola 4. al num. 19. anche
20. MICHELE, da Michele
21. PIETRO MARTIRE, che manca nel 17.... ſenza prole maſcolina.

TAVOLA DUODECIMA.

Da EGIDIO al num. 18. della tavola prima anche
19. GIOVANNI ANTONIO, che ammogliato in Clara Canobia, f. del Dot. Gianantonio nobile di Tirano vi traſporta la famiglia, da Giovanni Antonio
20. EGIDIO, nome grande, che da Dorotea Omodei figlia di Orazio Nobile di Sernio, non ottenuta Diſcendenza, laſciò in vece una perpetua memoria, e deſiderio di ſe, legittimo Patriota, Conſole de Minori, e Cancellier

cellier del Terziere ſuperiore. Muore nel 1665. groſſe laſcite facendo teſtimonianza anche di ſua pietà.

TAVOLA DECIMATERZA.

Da COSTANTINO del num. 17. tavola prima, anche
18. GIAMBATTISTA, da Giambattiſta
19. VINCENZIO, da Vincenzio
20. FRANCESCO, che porta à Chiuro la Famiglia, da Franceſco
21. GIUSEPPE PONZIANO, e Giambattiſta; queſti Canonico nella Collegiata di Sondrio; quegli ammogliato con Anna Quadria Nobile di Mazzo manca ſenza prole nel 1725.

TAVOLA DECIMAQUARTA.

Da FRANCESCO del num. 17. tavola quinta, anche
18. CARLO, da Carlo
19. FRANCESCO, da Franceſco
20. ORAZIO, da Orazio
21. GIACOMO ANTONIO, Franceſco, Enrico, che mancano ſenza prole.

TAVOLA DECIMAQUINTA.

Da ENRICO regiſtrato al num. 16. tavola quinta, altro
17. ENRICO, da Enrico
18. FRANCESCO, ed Enrico, da Franceſco
19. ENRICO, da Enrico
20. FRANCESCO, in cui manca il ramo.

TAVOLA DECIMASESTA.

Da BARTOLOMMEO figlio d' Egidio, registrato sotto il n. 18. tavola prima, ammogliato con Anna Parravicina figlia di Peregrino

19. GIAMBATTISTA, che muore Canonico della Collegiata di Sondrio.

TAVOLA DECIMASETTIMA.

De Lavizari di Somagna.

POtrebbe giustamente muover querela una diramazione dell' Arbore Lavizario, che in nobile trattamento frondeggiò in Travona sù la bella, e salubre giacenza di Somagna, se ne avessi fatto intiero silenzio coll' attenermi unicamente à stabilitisi in Sondrio, e da Sondrio ne suoi Dintorni.

Comincia tal Diramazione da OTTORINO registrato sotto il n. 11. della tavola prima: Da Ottorino

12. MOSCHINO, da Moschino
13. PEDRUCCIO, da Pedruccio
14. TIBALDO giurisconsulto, da Tibaldo
15. GIOVANNI, da Giovanni
16. ALBERTO, da Alberto
17. GIOVANNI, da Giovanni
18. ALBERTO, da Alberto
19. ALESSANDRO, da Alessandro
20. GIANANDREA, da Gianandrea
21. NICOLO' il Fisico, da Nicolò
22. GIANANDREA giurisconsulto, da Gianandrea
23. NICOLO', e Carlo, da Nicolò
24. GIANANDREA il Fisico, da Gianandrea
25. NICOLO' ANTONIO, che esercitò la Medicina con credito, e condotta anche nel Milanese. Muore nel 1735.

Da

Da CARLO regiſtrato al num. 23. portoſſi la Famiglia à Voghera per le ragioni dotali di Chiara Viſdomini ſua Madre; da Carlo ne ſceſe

24. GIANANDREA, da Gianandrea

25. GIANALBERTO.

Merita diſtinguerſi GIANANDREA ſegnato al num. 22. per ſua celebratiſſima dottrina, diſinvoltura, e decoroſi impieghi. Nel 1622, & 23. ſoſtenuta la carica di Podeſtà di Travona, ebbe la condotta di Lettor pubblico à Pavia, indi nello ſtudio di Mantova, chiamatovi dal Duca Carlo, che l' onorò aſſieme del titolo di ſuo Conſigliere, e delle ſue più rilevanti commeſſioni, con cui lo ſpedì nella Svezia ſuo Inviato nelle ſcabroſe emergenze del 1630. da cui ritornato felice, morì di febbre maligna in pochi giorni. Poſſedeva nove lingue.

AGGIUNTA

All' Opuſcolo preſente.

CHi volle alle ſtampe coteſta Storia genealogica, la volle non tanto in grazia della Famiglia, quanto di tutta la Nobiltà Valtellineſe, à cui l'Introduzione parenetica iſpira Maſſime ſoſtanziali di onore, e di oneſto, à felicità propria non meno, che della Patria. Credette pure opportuno l'aggionger quivi una Lettera indiritta dall' Autore ad Amico ſuo confidente; ſenza timore, che quegli ne poſſi eſſere mal contento; poſciacchè ſerve à purgare di qualche errore l'Iſtoria della Patria da eſſolui pubblicata. Se ciò giuocaſſe à mera difeſa, certocchè l'indole ben nota dell' Autore non ne avrebbe preſtato l'aſſenſo. L'accennata Piſtola è la ſeguente.

Amico mio Pregiatiſſimo,

ANche Voi avrete terminato di leggere il tomo terzo de gli Annali di Como compilato già dal P. Tatti, e che pubblicoſſi dal P. Stampa corredato delle proprie Oſſervazioni. La parzialità, che vi accalora per me, vi avrà forſe obbligato a rifleſſo ſul Lib. 4. Dec. 3. pag. 283. Poſciacchè per qualche tempo mi figuro, non ci troveremo à portata di conferire perſonalmente; eſaminate alcune mie Oſſervazioni ſopra di quella Oſſervazione, e correggete poi quanto rileverete, che và corretto nell' Iſtoria da me pubblicata a pag. 48. e 50. riducendo il 1431. a 1432, ed il 1432. al 1433.

Avrete di già avvertito, che il per altro dotto, ed erudito P. Stampa tratto dal piacere d'eſſer contrario ad altrui, ſi laſcia portare ad eſſer per fin contrario à ſeſteſſo. Eſſo vuole giuſtamente, che l' autorità di Bened. Giovio faccia per tutti; poi ne diparte, mettendoſi d' accordo con l' impugnato Lavizari in aſſegnare all' anno 1431. gli ſucceſſi

por-

portati dal Giovio al ſuſſeguente 1432.

Indi coteſti medeſimi Succeſſi li figura come impoſſibili fra quel poco tempo, à cui penſa, che li circoſcriva il Lavizari, *o più toſto il Buccellini, ſeguitato* (ei dice) *dal Lavizari*. E mettendoſi à ſtudiarvi dentro de gl'Inveriſimili (che punto non vi ſono à chi sà del Paeſe) non ſi accorge, che và tutto à ferire non il Lavizari, nè il Buccellini, ma Benedetto Giovio, che chiaramente aſſegna l'Ottobre alla preſa della Valtellina, nello ſpazio di otto giorni conſeguita dall' armi Venete; indi gli attentati ſopra lo ſtato confinante, e toſto la ſconfitta loro. E pure con mirabil grazia, e franchezza entra alla correzione del ſolo Lavizari, quaſicchè abbi detto tutt' altro, con un -- *Meglio dunque Benedetto Giovio &c.*

E poi ſenza più ricordarſi di aver notato, che all' accoſtarſi del verno, era tempo diſadatto alle azioni militari per le gran nevi, che cadono sù l' Alpi, da quali è cinta la Valtellina, mette al principio dell' anno la ſeconda invaſione de Veneti, quaſicchè intorno al Gennajo ſia più piacevole la Stagione, e ſgombre le nevi. In tal guiſa ei ſviluppa le difficoltà con difficoltà maggiori.

La di lui chiuſa corriſponde al guſto di tutto il corpo dell' Oſſervazione, citando Benedetto Giovio, quaſicchè francamente aſſegni alla Pace l'anno 1433. Ma chi legge, e rilegge Benedetto Giovio, non trova poi, che ci dia verun ragguaglio di tal pace tra Veneti, e Ducali. Oſſervate anche Voi diligentemente un tale Autore, giacchè il tenete, da pag. 78.

Il Lavizari in nulla diparte da Benedetto Giovio, fuorchè in aſſegnare al 1431. quanto dal Giovio portaſi al 1432. a ciò indutto dal Corio, che facendo ſeguir la pace al principio del 1432. rendeva poi neceſſario l'antecipare i ſucceſſi della guerra all' Autunno del 1431. Ed in ſeguito la ſeconda invaſione de Veneti nel corſo del Verno ſuſſeguente. E fù condonabile il laſciarſi ſedurre da ſi nobile Scrittore delle coſe Milaneſi, che avendo l'adito ne ducali Archivj, non doveaſi preſumere ſi poco diligente nel computo. Alchè il medeſimo Benedetto Giovio non reclama ſi apertamente, che ſofferir non poteſſe benigna Interpretazione;

poichè non esprime finalmente à chiara Cronologia l'anno 1432, ma il lascia desumere solche da computo più lontano; onde il Lavizari porta tutto il rispetto à si accurato, e pregevole Scrittore, ben molto più che l'Autore delle Osservazioni, da cui spacciasi per inverisimile, *Che nel termine di 8. giorni si potesse da Veneti occupare la Valtellina, scorrere nel contiguo Stato, accorrervi con qualche nervo di gente i Ducali, ed azzardar la battaglia*: Gran cose veramente da far vacillare la buona fede del Giovio, e che riuscir non potessero anche con minori forze de Veneti in una non aspettata sorpresa; piantato il maggior nervo à Delebio, e con distaccamenti tentato il restante, anzi dal solo terrore aperto il tutto. Ed i Ducali in attuale rottura co' Veneti si vogliono figurare si inermi, e sprovveduti da non poter tosto accorrere con qualche distaccamento al riparo?

Meritava al certo l'Autore delle Osservazioni di aver condotta presso Nemici di Luigi XIV. di Francia, per rivocargli in dubbio le celebri palme allora quando --

Una dies Lotharos, Burgundos hebdomas una,
Una domat Batavos Luna, quid annus erit?

Ben lo sapete, che mi toccò il far sortire dalle stampe di Coira, anzi abortire l'Istoria, senza poter darvi l'ultima mano. Pochi mesi che mi fusse stato libero il diferire, sopravenivano notizie accertate da ripudiare il Corio, e rimetter la pace al 1433. col Sabbellico, Marino, Sanuto, che la dà segnata precisamente li 12. Aprile: Gio. Stella negli Annali di Genova li 10. Maggio; nel Maggio pure la Cronica di Bologna. Lo stesso ne Commentarj di Neri figliol di Gino Capponi, tutti d'accordo per l'anno 1433. benchè un poco diversi nel Mese, dalla cui quistione declina il Sabbellico, contento di asserirci *sub vernum tempus*. A cotesti Autori ebbi finalmente la sorte di aggiongere Donato Bossi, le di cui Cronache cita l'Autore delle Osservazioni, che in ciò avrebbe incontrato maggior merito, se avesse impugnato solamente uno Scrittore, che appassionato semplicemente per il Vero, volontieri gli dava la mano, senza vibrare i colpi maggiori contro il giustamente venerato Benedetto Giovio. Resta d'ammirarsi finalmente la varia Critica dell'Autore delle Osservazioni, che quivi facendo

do tanto ſtrepito ſopra il divario d' un anno, diventi poi ſi tenero, e dolce da far grazioſo Paſſaporto alla differenza d'un Secolo intiero, che verte tra me, ed il Tatti ſopra quella Meraviglia creduta dal Tatti pag. 521. ſotto l'anno 1520. Ovecchè a pag. 202. dell' Iſtoria da me pubblicata riportaſi ſenza pericolo di abbaglio al 1620. E pure l'uno, e l'altro ſi laſcia dal P. Stampa in poſſeſſo tacito di un Secolo più, o meno.

Poichè avrete, pregiatiſſimo mio Signore, da metter mano alla penna, per correggere gli anni dapprincipio avviſati, impiegatela ancora nell' aggiunta di due parole nel margine di pagina ottava, per ſuggerimento, che di freſco me ne avvanza il Sig. Conte Antongioſeffo figlio del Sig. Conte Giovampaolo Rezzonico, Cavalieri à Voi ben noti, ne quali gareggia la gentilezza con l'erudizione, dottrina, e letteratura. In ſua compitiſſima quel Cavaliere ebbe il ſuppoſto, che nell' accennata pagina mi ſia laſciato ſedurre dal Tatti, in denotare al numero di 32. li Caſtelli, che ſi arreſero al vittorioſo Conſole Romano M. Marcello, ove T. Livio li diſtingue *duo de triginta*, quaſichè non abbiamo inteſo l'idioma del Lazio. Ma ſe aveſſe quegli oſſervato meglio la mia pagina ottava, avrebbe anche potuto dubitar per ſuperfluo un tale avviſo, diriggendolo ſolcche verſo del Tatti; perocchè avendo io notato nel corſo della pagina quanto ne dicevano varj Scrittori preſſo del Tatti, toſto vi ſi legge ſoggiunto nel margine -- *Ma con T. Livio lib. 33. potevaſi diſtinguere il numero di* 32. Riſulta quivi al certo qualche ommiſſione, od errore di ſtampa, mentre qualche correzione del numero aſſegnato dal Tatti chiaramente ſi può dedurre da quelle parole: *Ma con Livio potevaſi &c.*

Nel mio Manoſcritto, che ſervì all' edizione, ſtava il margine notato in tal guiſa -- *Ma con T. Livio lib. 33. potevaſi diſtinguere il num. di 32. in quello di* 28. Queſte ultime parole ommeſſe dallo Stampatore creder' fecero mio ancora l' abbaglio del Tatti. Non è punto probabile, che io l'abbi voluto raffermar ſcioccamente con un *Ma*, che anzi ſerve di correttivo.

Non è però queſta ſola confuſione ſeguita nell' edizione ſotto di Stampatore tedeſco, e lungi dall' Autore, e ſopra

di un

di un MS., che non penſava punto di produrſi allora alle ſtampe. Ma più dolce mi rieſce il confeſſare l'errore, che il purgarmene, vedendolo notato con obbligante ſincerità da ſi dotto, ed erudito Cavaliere framezzo à lodi giammai meritate dall' Opera mia.

Correggete dunque e coteſti, ed altri errori, per il più caro, e certo contraſſegno, che mi amate, e comandatemi, mentre ſono

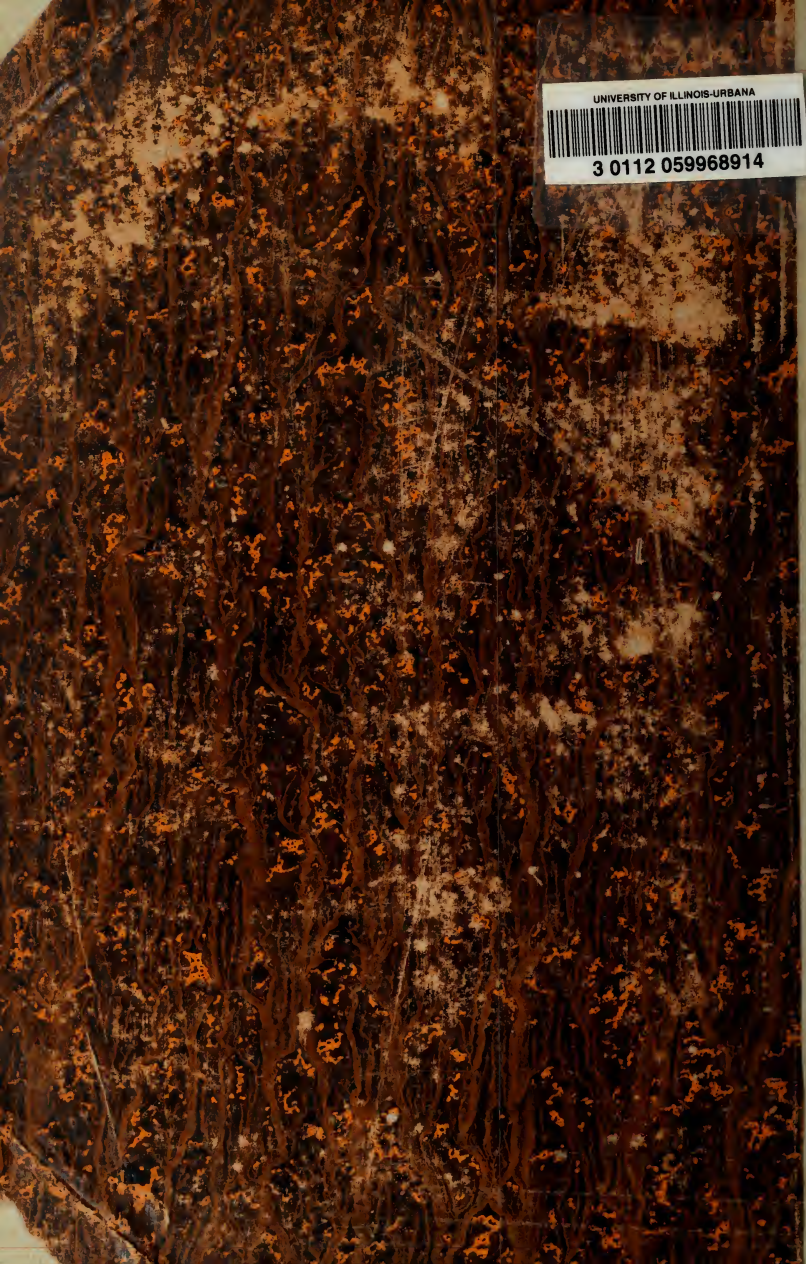
Tutto voſtro
P. A. Lavizari.

Cenſura, & approvazione della Stampa.
Die 19. Feb. 1739.
Viſo, & approb. quoad Cath. Religionem.
In quorum &c.
F. Thomas Mar. de Angelis Gener. S. Officii Brixiæ.

Imprimatur.
Sig. 22. Novembris 1739.
J. B. A. de Albertis Cancell. Trid.

Partita

Cf. 11116. l.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059968914